

TURRISI COLONNA

TERI - OGGI



150 anni

di storia e cultura



1861 - 2011



Il Turrisi Colonna ieri



**LICEO STATALE
"G. TURRISI COLONNA"**

**LICEO DELLE SCIENZE UMANE - LICEO LINGUISTICO
LICEO DELLE SCIENZE UMANE OPZIONE ECONOMICO SOCIALE**

150 e ... oltre

Anna Maria Di Falco
Dirigente scolastico del Turrisi Colonna

Centocinquanta anni è un traguardo che merita di essere adeguatamente festeggiato. Se poi esso riguarda una istituzione pubblica, e per di più educativa, la festa appartiene alla città. Da 150 anni il Liceo “Giuseppina Turrisi Colonna” è parte viva e pulsante della vita di Catania. Un dato così importante e significativo non avrebbe potuto essere trascurato: per molte generazioni di studenti l’Istituto ha rappresentato un punto di riferimento educativo, il luogo in cui sono stati vissuti gli anni dell’adolescenza, sono state intrecciate amicizie, è stato concepito il proprio progetto di vita.

Ma i festeggiamenti, talvolta anche belli, ricchi e sfarzosi, hanno la breve durata di un giorno, o poco più, e rischiano di lasciare poi il vuoto dietro, perché da soli non hanno il potere di strappare all’oblio del tempo la vita e il cammino che hanno portato al notevole traguardo.

Tale riflessione mi ha spinto a valorizzare la straordinaria ricorrenza, che per caso si è verificata negli anni della mia dirigenza, documentando i più significativi momenti della sua storia, dall’ anno della fondazione con Decreto Reale del 2 ottobre 1861, fino al 2011, anno del 150° anniversario. Impresa non facile dal punto di vista della ricerca storica, né tanto meno agevole per l’impegno umano ed economico che essa ha comportato. Anche perché il centocinquantenario del Turrisi Colonna coincide con quello dell’Unità d’Italia: non si poteva non cogliere la suggestione della circostanza e tentare di allargare la storia dell’Istituto alla storia d’Italia.

Tutto ciò, assieme a un maggiore entusiasmo, ha portato a un maggiore impegno organizzativo e pratico, in sostanza a una vera “impresa” che mai avrei potuto realizzare da sola, ma che è stato possibile portare a compimento grazie al contributo di intelligenza, di

disponibilità e di generosità dei docenti dell'Istituto, anche di coloro che non sono più in servizio, ma che continuano, giustamente e correttamente, a considerare la scuola parte integrante della loro vita.

La mia gratitudine va a tutti i docenti che hanno lavorato alla realizzazione della mostra permanente che resterà patrimonio della scuola e della città di Catania. Un particolare merito va riconosciuto anche alle professoresse Silvana Barillà e Piera Marletta, che, seppure non più in servizio nella scuola, si sono prodigate senza altre gratificazioni se non quella del piacere di sentirsi parte della comunità del Turrisi Colonna. A tutti devo pomeriggio interi trascorsi a ricercare documenti, foto, immagini e a ordinarli in ordine logico e cronologico in modo da poterli restituire degnamente alla scuola e alla città di Catania.

La mia riconoscenza va anche al dott. Francesco Impallomeni che, grazie al suo affetto per l'istituto che ha avuto la nonna materna tra gli alunni, e alla sua passione per la ricerca storica, ha contribuito in maniera significativa alla ricostruzione della storia del Turrisi Colonna.

Il mio sentito grazie è rivolto a tutti coloro che si sono adoperati senza riserve nell'organizzazione complessa degli eventi e dei materiali celebrativi, quale la presente pubblicazione, i quali tutti con la loro disponibilità e il loro impegno hanno fatto sentire forte e vero il senso di appartenenza alla comunità scolastica.

Il mio pensiero affettuoso va anche, e non per ultimi, agli studenti, orgogliosi di festeggiare questo importante evento da protagonisti, di essere alla ribalta con manifestazioni impegnative, ma gioiose, come è nella natura dei giovani.

Un vivo ringraziamento, ancora, ai genitori che hanno voluto assicurare il loro sostegno e il loro contributo di idee e al personale non docente che si è impegnato non solo materialmente nell'allestimento del materiale espositivo, ma anche umanamente, riconoscendo il valore di quanto abbiamo voluto preparare.

Il mio riconoscimento, infine, va alla Provincia Regionale di Catania nella persona del Presidente, on. Giuseppe Castiglione e alle Aziende finanziarie e commerciali che hanno sponsorizzato le nostre iniziative.



150 anni di Turrisi Colonna

*On. Giuseppe Castiglione
Presidente della Provincia regionale di Catania*

Fin dalla loro istituzione, 150 anni fa, la Provincia di Catania e la “Real Scuola Normale Femminile di Catania” camminarono assieme, giacché quello che sarebbe diventato l’attuale liceo statale “**G. Turrisi Colonna**”, fin dalla sua fondazione, nell’ottobre 1861, ricevette dalla Provincia (che era stata istituita nel maggio precedente) una sovvenzione annua, tratta dal bilancio di Palazzo Miniriti, con cui si provide all’accrescimento della scuola femminile. Lo scopo del finanziamento era quello di consentire a un sempre maggior numero di alunne di divenire cittadine della nuova Italia. La classe docente dell’Istituto si arricchì poi di nomi illustri, come ben dimostra la mostra permanente organizzata dalla dirigente Anna Maria Di Falco e dai docenti, in occasione dei primi 150 anni del Liceo. Poiché crediamo molto al valore sostanziale, oltre che simbolico, delle celebrazioni storiche, siamo vicini alla grande famiglia del “G. Turrisi Colonna” e auguriamo un lungo cammino nei sentieri della storia.



La storia del Turrisi Colonna

Francesco Impallomeni

Dedico il mio contributo dato per la ricostruzione della memoria storica di questa scuola, alla mia nonna materna Serafina Ursino che nell'anno scolastico 1917-18 si diplomava alla R. Scuola Normale Femminile "G. Turrisi Colonna" di Catania, quando la sede della scuola si trovava in via Sant'Euplio in un edificio di grande interesse storico-artistico progettato dall'architetto milanese Carlo Sada.

La nonna, mostrandomi la foto di fine anno scolastico della sua classe, mi indicava un professore in particolare, dicendomi che si trattava dell'insigne scrittore Federico De Roberto suo insegnante di Italiano. Il ricordo dei racconti della nonna sugli anni che trascorse fra i banchi del "Turrisi Colonna", mi hanno spinto due anni fa a ricercare in questa scuola prove documentali di De Roberto "professore". In quell'occasione ho avuto il

piacere di conoscere la Preside, Prof.ssa Anna Maria Di Falco, che mi ha dato la possibilità di consultare l'archivio della scuola. Durante le mie ricerche, ho avuto anche il piacere di conoscere le docenti Mariella Catasta, Silvana Barillà e Piera Marletta che con l'approvazione della Preside mi hanno proposto, in vista della ricorrenza del 150° anno dalla fondazione dell'Istituto, di collaborare con loro alla ricostruzione della memoria storica

del “Turrisi Colonna”, proposta che ho accettato con molto entusiasmo. Con la consultazione dei documenti conservati nell’archivio della scuola siamo riusciti a rintracciare anche la presenza di De Roberto e con la collaborazione dell’Archivio di Stato, dell’Archivio Storico Comunale, della Biblioteca Comunale, dell’Archivio Storico Diocesano di Catania e di quanti ci hanno fornito materiale documentale utile siamo riusciti, in parte, a ricostruire i primi 150 di vita della scuola.

Il Liceo Statale “G. Turrisi Colonna” è una delle scuole più antiche e prestigiose di Catania le cui origini risalgono all’epoca della spedizione garibaldina in Sicilia.

Il Decreto Reale del 2 ottobre 1861 segna la nascita ufficiale della scuola sotto il nome di “R. Scuola Normale Femminile” di Catania. Il Decreto stabilisce che: “le scuole normali di Palermo e Messina sono per allievi maestri, quelle di Catania e Girgenti per allieve maestre”.

L’apertura della “Normale Femminile” di Catania viene stabilita in un primo tempo, il 15 gennaio del 1862, differita poi al 7 febbraio dello stesso anno .

La scuola accoglie ragazze di tutte le estrazioni sociali e ha l’obiettivo di formarle all’insegnamento nella scuola elementare, base della nostra cultura. Con Decreto del 9 novembre 1861 vengono approvati

i Programmi e i Regolamenti per le Scuole Normali.

Secondo tale Decreto le materie d’insegnamento sono:

la Religione e la Morale, la Pedagogia, la Lingua italiana e le Regole del comporre, la Geografia e la Storia nazionale, l’Aritmetica e gli elementi di Geometria, i Principi delle Scienze fisiche e naturali, le Norme elementari di igiene, il Disegno lineare, la Calligrafia e il Canto corale.

Nelle scuole femminili viene aggiunto l’insegnamento dei lavori “propri al sesso femminile” mentre in quelle normali maschili “un corso elementare di agricoltura”.

L’insegnamento delle suddette materie si compie in tre anni ripartito in modo che, dopo due anni, gli allievi siano abilitati agli esami per la patente del corso inferiore delle scuole elementari e dopo tre anni, a quello per patente di corso superiore.

Nel secondo e nel terzo anno gli allievi si esercitano nelle classi elementari messe a disposizione dell’Istituto dal Comune.

A ciascuna scuola sono assegnati tre professori titolari, fra i quali sono distribuite le parti principali dell’insegnamento, mentre sono assegnate a professori “aggiunti” quello delle materie accessorie.

Le assunzioni degli insegnanti sono stabilite, sotto la sorveglianza del Consiglio Provinciale, dalle

Amministrazioni Comunali⁵.

La prima nomina ha durata di tre anni e può essere riconfermata o per un altro triennio o a vita, per decisione del Comune.

La “ R. Scuola Normale Femminile” di Catania inizia la sua vita con 19 allieve⁶, che poco dopo diventano 56, ed ha la sua prima sede in una casa privata di proprietà del marchese Benedetto di San Giuliano in via del Corso 293⁷, oggi via Vittorio Emanuele.

Nell’anno scolastico 1861-62 il corpo insegnante viene nominato con Decreto Reale del 10 ottobre 1861⁸. La direzione della scuola viene affidata al sacerdote, professore di Pedagogia, Giorgio Lamborizio.

Nell’anno scolastico 1863-64 sotto la direzione del prof. Domenico De Rossi , insegnante di Pedagogia e Morale, viene istituito e annesso alla scuola un Convitto femminile⁹ che accoglie le allieve dietro pagamento di una retta mensile.

A partire dall’anno scolastico 1867-68 la Scuola Normale e il Convitto vengono trasferiti dai locali di via del Corso a quelli dell’ ex- Monastero della SS. Trinità¹⁰ requisito dallo Stato a seguito della legge del 7 luglio 1866 che sopprime alcuni ordini religiosi.

I locali dell’ex-Monastero oltre ad accogliere la Scuola “Normale Femminile” e il suo Convitto¹¹, accoglie l’Educandato per nobili

fanciulle “Regina Margherita”¹² dove si diploma la poetessa Cecilia Deni che per oltre un ventennio insegnerà alla “R. Scuola Normale Femminile “G. Turrisi Colonna” di Catania. Il 4 gennaio del 1891, con Decreto Reale, la scuola viene intitolata alla poetessa palermitana Giuseppina Turrisi Colonna¹³.

Dall’anno scolastico 1899-1900 la scuola viene trasferita in via Sant’Euplio nell’edificio della scuola comunale-modello “Cappuccini”¹⁴ un edificio di grande interesse storico-artistico realizzato nel 1884 dall’architetto milanese Carlo Sada, che realizzerà nel 1890 anche il nostro Teatro “Massimo Bellini” sul modello dell’Opéra di Parigi.

Negli anni la scuola ha le sue succursali: nell’ex-Convento della Purità¹⁵ in via Santa Maddalena, nell’ex-Convento di San Giuliano¹⁶ con ingresso da via Manzoni n° 90, a villa Cerami¹⁷ con ingresso da via Cerami n° 2, in via Veniero angolo Giordano Bruno¹⁸, a palazzo Tezzano (ex tribunale di Catania), in piazza Stesicoro e più recentemente, dopo l’aumento della popolazione scolastica, presso l’Ist. “G.B. Vaccarini” in via Orchidea n° 9, nei locali dell’Ist. Scolastico Sant’Antonio delle suore Cappuccine del Sacro Cuore in via Mario Rapisardi n° 27 e nell’ex Scuola Media Statale “San Martino Pardo” di via Randazzo n° 17.

La scuola vanta, fin dalla sua

fondazione, eccellenti insegnanti: la poetessa Cecilia Deni (Italiano), Sante Giuffrida (Pedagogia e Morale)¹⁹, lo scrittore Federico De Roberto (Italiano)²⁰, il matematico Giuseppe Marletta (Matematica e Geometria), la Socia fondatrice della Sezione femminile della “Dante Alighieri” Elisabetta Vaccarella (Italiano)²¹ lo scrittore Vitaliano Brancati (Italiano), lo scrittore Santi Correnti (materie letterarie), la scrittrice Lilia Carbonaro (Italiano) l’artista Sebastiano Milluzzo (Storia dell’Arte). Quando la Riforma del ministro Gentile entra in vigore nell’ordinamento degli studi con il Regio Decreto del 6-5-1923, viene soppressa la Normale Maschile “V. Tedeschi” di Catania e la R. Scuola Normale Femminile “G. Turrisi Colonna” viene trasformata in Istituto Magistrale accogliendo anche le classi maschili.

Nel 1938²² due corsi superiori e tre inferiori vengo distaccati per formare un secondo Istituto Magistrale maschile, (diverrà promiscuo nell’anno scolastico 1944-45) che viene intitolato nel 1946 al professore di Pedagogia Giuseppe Lombardo Radice²³.

Il “Turrisi Colonna” diventa nuovamente così soltanto femminile fino agli anni Novanta quando diventa misto.

Le vicende della seconda guerra mondiale causano gravi disagi alla scuola. Nell’ottobre del 1942

i tedeschi requisiscono l’ala nord del pianterreno dell’Istituto e vi impiantano un centralino telefonico. Il 16 aprile del 1943 a seguito dei bombardamenti , viene disposta la chiusura di tutte le scuole di Catania e il “Turrisi Colonna” viene occupato dalle truppe italiane.

Nell’agosto dello stesso anno con l’ingresso delle truppe inglesi in città, l’Istituto, precedentemente danneggiato dai bombardamenti aerei, è invaso e saccheggiato dalla popolazione e subisce la perdita di tutto l’archivio storico che riguardava ottanta anni di vita della scuola a partire dalla sua fondazione. Si salvano tre pianoforti e pochissimi documenti storici che dopo un accurato restauro, sono stati una fonte preziosa per la ricostruzione della memoria storica della scuola.

Anche la vicina Chiesa di Sant’Euplio viene completamente distrutta dallo spostamento d’aria causato dall’esplosione di una bomba caduta al centro della via omonima. La nuova Chiesa viene costruita nel 1964²⁴ in piazza Montessori proprio vicino alla sede del “Turrisi Colonna” di via Fabio Filzi²⁵. I due edifici sono ancora una volta -forse per pura coincidenza- l’uno vicino all’altro!

Poiché la sede di via Sant’Euplio risulta inadeguata alle necessità della scuola, nel 1954

l'Amministrazione comunale delibera di costruirne una nuova e vende alla Cassa di Risparmio "Vittorio Emanuele" l'area edificabile che sarebbe risultata dalla demolizione del vecchio edificio. Il nuovo edificio su progetto dell'architetto Giuseppe Marletta viene costruito su un'area edificabile di 4.870 mq in via Fabio Filzi . La notizia del trasferimento nella nuova sede giunge inaspettata sia per i professori che per le alunne nella Pasqua del

1959, trasferimento che avviene nell'anno scolastico 1959-60.

L'edificio di via Sant'Euplio viene quindi demolito e al suo posto viene realizzato lo stabile che oggi ospita il Banco di Sicilia.

Ciò che rimane oggi di quell'edificio storico è solo un angolo del cortile della scuola confinante con una parte del Monte di Pietà Sant'Agata visibile dalla via Sant'Euplio²⁶.

La mostra permanente che abbiamo realizzato nella Sede di via Fabio Filzi n° 24 è il frutto

di una ricostruzione dettagliata e documentata della memoria storica dei primi 150 anni del Liceo Statale "G. Turrisi Colonna" di Catania: 150 anni di vita della nostra città, memoria storica parte importantissima del nostro Patrimonio Culturale che solo se conosciuto può essere tutelato, valorizzato, fruito e soprattutto tramandato.

¹Archivio di Stato di Palermo, raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti, n° 269 del 2 ottobre 1861

²Giornale Ufficiale di Sicilia, Palermo, 15/12/1861

³Giornale Ufficiale di Sicilia, Palermo, 21/01/1862

⁴Archivio di Stato di Catania, raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti, n° 315 del 09/11/1861

⁵Archivio di Stato, Fondo Provveditorato

⁶Giornale Ufficiale di Sicilia, Palermo 29/03/1862

⁷Guida di Catania, Catania, Galatola, 1867 p.66 ; B. Cristoadoro, Cronaca di Catania, 12-7-1866

⁸Giornale Ufficiale di Sicilia, Palermo 31 ottobre 1861

⁹Guida di Catania, Catania Galatola, 1867 p.66

¹⁰Archivio di Stato di Catania, Fondo Amministrazione Provinciale pacco n° 257 (gara d'appalto)

¹¹Archivio di Stato di Catania, Fondo Amministrazione Provinciale pacco n° 257

¹²Archivio di Stato di Catania, Fondo Amministrazione Provinciale pacco n° 5

¹³Archivio di Stato di Catania, raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti, n° 163 del 4-1-1891

¹⁴Corriere di Catania, 8-17-19 settembre 1899

¹⁵Corriere di Sicilia, 11 luglio 1920.

¹⁶Corriere di Catania, 10 luglio 1904

¹⁷Popolo di Sicilia, Catania 13/10/1937

¹⁸Popolo di Sicilia, Catania 5/10/1933

¹⁹Archivio di Stato di Catania, fondo Provveditorato, Elenco degli insegnanti della "R.Scuola Normale Femminile "G.Turrisi Colonna" di Catania versamento fatto dal Provveditorato di Catania all'Archivio di Stato nel 1923

²⁰Mostra permanente Liceo Statale "G. Turrisi Colonna" di Catania posizione: pianoterra "Dalla fondazione al 1918"

²¹Archivio Liceo Statale "G. Turrisi Colonna" di Catania, fascicolo personale.

²²R.D. 30-9-1938, Gazzetta Ufficiale del 4-8-1939, n. 181.

²³Annuario dell'Istituto Magistrale "G.Lombardo Radice", Catania 1962-63

²⁴S.Nibali, Guida a tutte le Chiese di Catania, Edizione Arca, Catania 2002, p.36

²⁵Rivista del Comune n° 3 del 1957 p. 87,88,89,90

²⁶Mostra permanente Liceo Statale "G. Turrisi Colonna" di Catania, posizione: pianoterra "Dalla fondazione al 1918" foto di gruppo fine anno scolastico 1917-18 classe terza Sezione A

Giuseppina Turrisi Colonna

(1822 - 1848)

“Alle donne siciliane”

Alle donne siciliane

No, benché il tempo muta
La fortuna dei regni e delle genti,
Non han foglia perduta
Le tue belle corone, o patria mia!
I sensi e le parole
Vivon di quanti meditar nascosi
Negli ozi¹ generosi;
Vivono ancor gli altissimi portenti
Dei campioni vetusti²,
Primieri nei cimenti,
Fra lance, e spade, e riversati busti.
Deh, come il cor³ desia,
In noi l'ardire dei sicani eroi,
L'antica temprà si rifonda in noi!
Se la benigna etade⁴
I petti nostri al paragon non chiama
Dell'ira e delle spade,
Oh ne' caldi pensier, nell'opre⁵ oneste
Sin riconforti l'alma!
Assai più giova di tenzoni⁶ e d'armi
La bell'arte dei carmi⁷,
Che il sorriso di pace e gli ozi brama,
E ne⁸ lusinga e regge⁹
D'ogni affetto maestra e d'ogni legge.
Vile chi sdegna la sudata¹⁰ palma!
Saprà, nelle funeste
Cure¹¹ invilito, nei piacer bugiardi,
Come il rossor, se pur l'infiamma, è tardi!

E da quest'almo¹² suolo
Arditamente d'anmosa donna
Aprivan gl'inni il volo.
Oh quel vanto perché più non s'ago-
gna
Da libero pensiero?
Perché l'umili cure e l'ozio indegno
Tolgon foco all'ingegno
Se qui, di senno e di virtù colonna¹³,
Qui preparava Nina¹⁴,
Disdegnando la gonna,
Al divino Alighier l'arpa divina?
Deh, mel credete, ch'io favello il vero,
Il celarsi è vergogna.
Sorgete, o care, e nella patria stanza
Per voi torni l'ardire e la speranza.
Giovinezza non dura
Sulle gote vermiglie e sul bel crine¹⁵
Per letizie o per cura,
E tutti spegne dell'etate il gelo
Quanti fiorian dilette,
Finché si scavi all'ultima percossa
Un'obliata fossa.
Deh men crudeli di quaggiù le spine
Il bell'oprar ne renda,
Ben nate cittadine,
E del loco natio l'amor v'accenda.
Più sicure dovizie agli intelletti
Non piovono dal cielo;
Né soave lusinga o dolce incanto
È qui verace, ove sol dura il pianto.
Sicilia in noi riscossa

Rintegrerà l'indomito ardimento,
Le leggi sue, la possa¹⁶.
Ahi! smisurato divampava intorno
Il morbo¹⁷ furibondo,
E le rapia l'alme più calde, i primi
Esemplari sublimi.
Senz'ira, senza onor, senza cimenti
Un popol si moria
Dereilito, sgomento,
Per le case dolenti e per la via!
Quanti del sogno che più ride al mon-
do
Eran sul primo giorno
Quando s'affanna irrequieto il core
Nei dolci voti¹⁸ e nel desio d'onore!
O sfortunati nostri,
Su voi commosso qual fratel più sente
Deplorando si prostri;
Guati la corce, e le glebe, e le pietre
Su pel funereo loco,
E d'uguale virtù¹⁹, d'uguale affetto
Arda il commosso petto.
Pel suol che vi nutria sì dolcemente,
E in che durano pure
Quanti amati lasciaste alle sventure,
Voi lassù, redivivi angeli, invoco:
Le divine faretre
Suonin sugli empì, e alle natie con-
trade
Torni dei prischi²⁰ eroi, torni l'etade.

Giuseppina Turrisi Colonna

Rita Verdirame
Università di Catania

Se il Settecento siciliano vedeva brillare le erudite nobili “pastorelle” che verseggiavano nelle adunanze accademiche, nell'Ottocento a imporre la loro presenza sono invece le letterate patriote alacri nel coltivare e diffondere gli ideali risorgimentali. Erano anch'esse prevalentemente aristocratiche e alto-borghesi, colte, poliglote, anticonformiste, accomunate da convinzioni antilealiste, poetesse d'ispirazione civile, educatrici laiche e illuminate; alcune addirittura combattenti in armi sulle barricate (è il caso della palermitana Concettina Ramondetti Fileti, 1829-1900, che il 16 marzo del '49 fuggì di casa per partecipare alla resistenza anti-borbonica), altre cospiratrici nelle lotte unitarie che infiammarono le città principali, altre ancora più appartate, ma tutte impegnate nella promozione delle idee di indipendenza e di patria che dilagavano nella penisola e a cui apportarono

un prezioso contributo attraverso la pratica della scrittura lirica, narrativa, saggistica. Le ammirarono personaggi del calibro di Cattaneo, di Tommaseo, di Tommaso Grossi, di De Sanctis; ne apprezzarono l'ingegno gli intellettuali coevi più liberali e informati. Poi su di loro calò il silenzio e il velo di un oblio che solo recentemente si è lacerato.

Nella genealogia delle romanziere siciliane l'antenata è Rosina Muzio sposata Salvo di Pietraganzili (Termini Imerese 1815 - Palermo 1866). Accanto all'antesignana operarono Letteria Montoro di Messina, Concettina Ramondetta, Lauretta Li Greci, Mariannina Coffa Caruso (1841-1878), e appunto la nostra Giuseppina Turrisi-Colonna (1822-1848)¹, palermitana, moglie del principe di Galati Giuseppe Spuches, che sposò vincendo ogni opposizione familiare, coerentemente con la sua opposizione alla consuetudine dei matrimoni combinati, allieva di Giuseppe Borghi e del Perez, addestrata sulle pagine di Michele Amari, storico dei Ve-

speri siciliani, collaboratrice di “La Ruota”, rivista aperta alle istanze rivoluzionarie prequarantottesche, la scrittrice maturò così la predilezione per una letteratura finalizzata a scopi pedagogici e civili.

Di poco più giovane della Muzio Salvo e di carattere riservato, Giuseppina forse non conobbe direttamente la più mondana collega Rosina, tuttavia di certo le due autrici, che erano celebrate come le maggiori di Palermo e che spesso erano accomunate nei giudizi della stampa coeva, conoscevano l'una le pubblicazioni dell'altra.

Inoltre, Rosina poteva leggere i versi della sua concittadina anche grazie alla mediazione di Francesco Paolo Perez, allo stesso tempo corrispondente della baronessa e tutore di Giuseppina, un intellettuale carismatico che la scrittrice conobbe nel giro del salotto d'Albergo, a cui era stata ammessa.

E poi, entrambe si cimentavano nell'attività di traduttrici: la Muzio Salvo si confrontava con testi francesi e inglesi mentre Giuseppina si

misurava con il greco e il latino, senza trascurare la conoscenza dell'italiano letterario, tanto da sorprendere i selettivi salotti toscani per la sua padronanza del fiorentino.

Della Turrisi Colonna sopravvivono alcune rime², il titolo di un unico romanzo, *Povero amore*, uscito a Palermo ma a oggi disperso, e le *Liriche d'ispirazione romantico-byroniana*, stampate a Firenze nel 1846, nonché gli Inni d'argomento spirituale e morale. Nel 1843 da Parigi fu invitata a redigere un componimento da inserire nel "Parnaso italiano dei poeti contemporanei"; era un prestigioso riconoscimento a cui ella rispose stilando un'ode *Alle donne siciliane* dove denunciava la "caduta funesta" della Sicilia, che in quel secolo di travagliata modernità sembrava avere smarrito la via della grandezza perdendo finanche l'orgoglio del passato splendore; l'accusa è però riscattata da un' appassionata locuzione alle donne dell'Isola: "Sorgete o care, e nella patria stanza / per voi torni l'ardire e la speranza". Solo le donne possono e devono risollevarle le sorti della patria: "Né trastullo né servo il nostro sesso". L'intento, abbastanza esplicito peraltro, è eccitare le lettrici emotivamente ma sul piano ideologico, spingendole verso la liberazione dalle catene delle convenzioni che le ingabbiavano e all'assunzione di un ruolo politico attivo, da esercitare in qua-

lità di "didascalie" trasfondendo nei figli l'amor di patria per iniziarli ai doveri di futuri cittadini. In questa esortazione rivolta espressamente a un pubblico femminile e spesso accompagnata dalla partecipazione alle realtà dell'associazionismo muliebre progressista (infaticabile era allora a Palermo l'azione delle iscritte alla "Legione delle Pie Sorelle"), sta il segno di una battaglia per l'innovazione dei costumi che molte di queste letterate condividevano con le sodali al di là dello Stretto: come già Laura Beatrice Mancini Oliva e Maria Giuseppina Guacci nell'area napoletana, anche Turrisi-Colonna, Muzio Salvo e Coffa Caruso intitolarono spesso le loro poesie alla donna, in generale, o alle siciliane in particolare.

Le destinatarie di tali liriche potevano essere personaggi storici famosi oppure figure simboliche di madri e formatrici, dunque incarnazioni di un ruolo educativo che scavalcasse i solitari steccati della reclusione domestica e travalicasse il semplice lavoro di cura. Drammatica la fine della poetessa, morta di parto a tre giorni dalla fine per tisi della sorella Annetta, pittrice; tuttavia la prematura scomparsa, di cui ha tramandato memoria Lauro Li Greci in un elogio funebre a Giuseppina Turrisi-Colonna³, non ha cancellato le tracce della sua operosità, che testimonia l'apporto delle letterate isolate alla causa indipendentistica

ed emancipazionista. Se i loro nomi restano in ombra rispetto alla più luminosa e celebrata costellazione delle eroine dell'Unità, da Cristina Trivulzio Belgioioso a Clara Maffei, da Teresa Casati Confalonieri a Jessie White Mario, è tuttavia indubbio che le loro pagine contribuirono a formare una coscienza nuova e a tessere quella che Natoli ha definito "la faticosa tela" del nostro Risorgimento.

¹Per la biografia e poche altre indicazioni, cfr. G. Oliveri Montes, *Di due poetesse siciliane del sec. XIX (Giuseppina Turrisi-Colonna - Mariannina Coffa Caruso), con una lettera di G. F. Pipitone, Girgenti, Montes, 1898; e un lungo necrologio di L. Vigo-Fazio, Giuseppina Turrisi-Colonna, in "Corriere di Sicilia", 17 novembre 1923. È bene evidenziare che le informazioni sulle autrici siciliane dell'Ottocento risultano in molti casi lacunose e imprecise e i loro libri irripetibili; sparsi frammenti biobibliografici si incontrano nelle enciclopedie e nei "Chi è?", tra cui ricordiamo: O. Greco, *Bibliografia femminile italiana del XIX secolo*, Venezia, s.e., 1875; A. De Gubernatis, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, 2 voll., Le Monnier, 1879 e 1880; C. Villani, *Stelle femminili: dizionario bio-bibliografico*, Napoli, Aldina, 1913; M. Bandini Buti, *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana. Poetesse e scrittrici*, Roma, Istituto Editoriale Italiano Tosi, 1941; e il più recente *dizionario Siciliane ordinato da Marinella Fiume, Siracusa, Romeo, 2006.**

²Francesco Guardione, *mazziniano e culture di storia risorgimentale, curò le Poesie di Giuseppina Turrisi-Colonna, facendole precedere da un discorso critico e da una notizia bio-bibliografica*, Palermo, Virzi, 1886. Dello stesso autore cfr., *Il pensiero civile di Giuseppina Turrisi-Colonna: liriche e lettere*, Torino, Paravia, 1922.

³Accolta negli *Elogi funebri*, Palermo, Pierini, 1868, opuscolo curato dai figli della letterata per onorarne la memoria.

La poetessa femminista del Risorgimento italiano

*Mariella Catasta
Docente del Turrisi Colonna*

Fra le donne siciliane dei secoli passati che scivolano fuori dagli stereotipi sui quali a volte sono state fissate spicca la figura di Giuseppina Turrisi Colonna, una poetessa dalla vita breve: nata a Palermo nel 1822 dal barone Mauro Turrisi e da Emilia Colonna, muore di parto nel 1848, trascorrendo quasi tutta la sua breve esistenza a Palermo, dove si dedica allo studio delle lingue antiche e della storia. Giuseppina è una ragazza di ottima famiglia, educata a sviluppare i suoi talenti: con la sorella Annetta viene cresciuta per essere protagonista. Una poesia postuma, pubblicata per la prima volta nel 1878 e intitolata *Alla madre*, ci lascia intravedere quel privilegiato sentimento della maternità con cui Emilia Colonna ha educato le sue figlie, gli ideali che ha loro trasmesso: l'amore, l'arte e la patria per Giuseppina e Annetta sono pane quotidiano. Ragazze nobili, ma lontanissime dal modello dissipato che comunemente si associa alla nobiltà siciliana, sono entrambe allieve di Giuseppe Borghi, che, arrivato a Palermo mentre le dispute fra romantici e classicisti erano particolarmente accese, grande successo ottiene con le sue lezioni sulla *Commedia dantesca*. Su sollecitazione di Borghi, che ha portato la moda dei manzoniani Inni sacri, l'adolescente Giuseppina compone anche lei alcuni inni,



che appaiono tuttavia lontani da ogni cristiana rassegnazione: scrive di Giuditta liberatrice del suo popolo e si esalta nel rievocarne le imprese; sotto le apparenze del componimento di genere la sua è dunque già poesia civile. All'inizio è solo una ragazzina ben educata, ma ci mette poco a mostrare vero talento e a sviluppare una "poesia eroica" che al maestro è del tutto estranea. Così, rifiuta di tradurre Anacreonte perché troppo delicato e preferisce i tormenti di Byron, il suo coniugare insieme poesia e vita da immolare sull'altare della libertà. Nel 1841, a soli 19 anni, Giuseppina Turrisi Colonna pubblica il suo primo volumetto di poesie. Per comprendere lo stato d'animo della nostra giovanissima poetessa, dobbiamo ricordare che nel 1837 il colera aveva provocato migliaia di vittime in tutta la Sicilia, soprattutto a Palermo. Un panorama di desolazione circonda pertanto i sopravvissuti, al punto che rievocare il tempo degli antichi eroi è non un mero gioco letterario, ma quasi un rimedio: serve a ritrovare la speranza. Giuseppina indica dei modelli, vuole scuotere le coscienze e scrive di Aldruda, che nel 1174 ha guidato gli anconetani suoi concittadini alla liberazione contro tedeschi e veneziani. Scrive di Giovanna d' Arco e sogna di imitarla, di svegliare le *sicane menti*. L' amore che tutta la pervade è soprattutto per la patria, che dei suoi figli ha bisogno per risorgere. Altre donne troviamo tra i suoi riferimenti poetici, soprattutto Gaspara Stampa e Vittoria Colonna: per le donne, che incalza e spinge a reagire, perché vorrebbe vederle forti e audaci, scrive soprattutto Giuseppina, continuamente tormentata dal presente, che giudica privo di ogni orgoglio. Nel 1843 da Parigi le viene chiesto un componimento da inserire nel "Parnaso italiano dei poeti contemporanei": è un prestigioso riconoscimento. Scrive quindi un'ode *Alle donne siciliane*, nella quale la constatazione del declino della Sicilia, che ha smarrito la via della grandezza e perduto ogni splendore, si risolve in un appello alle donne sue conterrane, che sole possono e devono risollevarle le sorti della patria soprattutto mediante l'educazione dei figli che è per Giuseppina un altissimo compito, coincidendo con la formazione dei futuri cittadini. Così, la somma virtù delle donne molto più di quella degli uomini è necessaria a una patria che ha bisogno di nuova linfa per i suoi figli. E questa tensione, la continua *ambizione per il trionfo del suo sesso* - come scrive Francesco Guardione che fu il suo unico biografo - è qualcosa di veramente nuovo nella società siciliana: nel mondo di Giuseppina Turrisi Colonna anche la femminilità è eroica, lontana da ogni civetteria. Mentre ella corrisponde con altre poetesse, sviluppando il suo impetuoso femminismo, Annetta si afferma come pittrice e ricercatrice: c'è nelle due sorelle una consapevolezza civile e culturale di cui abbiamo smarrito il filo, al punto che ai nostri stessi occhi le donne siciliane sono rimaste appiattite su un modello impoverito e muto. Giuseppina scrive, inoltre, articoli sul polemico giornale palermitano *La ruota* e nel 1846, mentre trascorre l'estate a Firenze, pubblica con la casa editrice Le Monnier un secondo volume di poesie lodate dai critici: è fra i primi a superare il soffocante concetto di "patria siciliana", mentre continua a rivolgersi alle donne, dalle quali attende un risorgimento morale perché diventi possibile quello politico. Sogna un'Italia unita, senza per questo credere, nemmeno per un momento, in papa Pio IX, perché l' Italia non può rinascere *nelle tenebrose sale del Vaticano*. La sua vita e quella della sorella sembrano solo all'inizio di una storia ancora tutta da scrivere, ma ormai la tragedia incombe, e nel 1848 muoiono entrambe, a tre giorni di distanza l'una dall'altra: Annetta di tisi, Giuseppina nel parto del suo primo figlio.

Scuola & società: idee da non dimenticare



Luciano Corradini
professore emerito di Pedagogia generale nell'Università di Roma Tre; presidente emerito dell'UCIIM, Unione cattolica italiana insegnanti dirigenti e formatori

Un passato da combattere e un avvenire da conquistare.

Secondo Francesco De Sanctis, storico e critico letterario che fu anche ministro dell'istruzione nell'Ottocento, ogni nuova generazione, per poter sviluppare se stessa, ha bisogno di trovare davanti a sé un passato da combattere e un avvenire da conquistare. Forse i nemici di oggi sono troppi perché possiamo concentrare su tutti le nostre energie e sono troppo interni al nostro modo di vivere perché possiamo combatterli con la determinazione necessaria a venire a capo: e l'avvenire appare così oscuro che

si preferisce rimuoverlo, piuttosto che prepararsi a conquistarlo.

Adulti e giovani, nonostante le distanze culturali che ci separano, siamo egualmente incerti proprio nell'identificazione del nemico: fra gli anni '60 e '70 ci sembrava di averlo trovato, sia pure con diversità di analisi e di convinzioni. Questo nemico era, a livello mondiale, *l'imperialismo* capitalistico e neocolonialistico; a livello nazionale il *centralismo* burocratico, padre *dell'autoritarismo* e della *selezione*. Ecco perché parlavamo di *liberazione degli oppressi*, di gestione sociale della scuola e di tempo pieno; ecco perché in diverse sedi c'era consenso non solo su ciò che si doveva contestare, ma anche, sia pure con diversificazioni talora rilevanti, su quello che si doveva fare per avere una scuola comunitaria,

democratica, promozionale.

Ricordavamo allora le *Lezioni di didattica* di Giuseppe Lombardo Radice, che combatteva, dal suo posto di direttore generale al Ministero della PI, contro i burocrati che adoravano il "dio paragrafo".

Anche nei dintorni del '68 insegnanti, studenti e genitori si trovarono uniti nel combattere, il centralismo burocratico, in nome di una sfida democratica. Ci si poteva chiedere però se il soggetto chiamato a sostenere questa sfida, la comunità, o meglio le diverse realtà sociali che la legge chiamava a costruire una "comunità che interagisca con la più vasta comunità sociale e civica", fossero tutte in grado di combattere credibilmente lo statalismo e di dar vita a nuovi organismi vitali. Era insomma la domanda sulla possibilità di arrivare a una credibile

autonomia scolastica, in una scuola democratica e creativa.

Gli orizzonti del Rapporto Faure

E' in questo quadro che si utilizzarono con entusiasmo le ancora fresche pagine del *Rapporto Faure*, dell'UNESCO (1972), che aveva cercato di valorizzare la *comunità scolastica* come luogo di vita, nella prospettiva dell'*educazione permanente* e della *società educante*. Si sosteneva, in polemica con Ivan Illich, che era possibile *descolasticizzare l'educazione*, *Senza descolarizzare la società*, dilatando lo sguardo nello spazio e nel tempo, oltre la scuola, a tutte le istituzioni o enti o agenzie educative e a tutte le fasi della vita.

La scuola, dal canto suo, avrebbe utilizzato il contributo delle forze della società civile e delle risorse dell'ambiente. L'autonomia scolastica, appena abbozzata nella legge delega 477/ 1973 e nei decreti delegati, era pensata in termini positivi, non oscurati dalle paure difensive che serpeggiano oggi, alimentate dalla sfiducia, sia verso il pubblico, sia verso privato.

Nonostante la crisi petrolifera del 1973, nessuno pensava che il "miracolo economico" del Dopoguerra fosse destinato a concludersi con le gravi conseguenze che si manifestano negli ultimi tre anni. I soldi c'erano: si trattava solo di ripartirli meglio. Il futuro c'era: si trattava

solo di conquistarlo insieme, dando spazio alle forze sociali e ai meno fortunati. Don Milani apparve come profeta di una scuola austera ma appassionata, libera da condizionamenti.

E' a questi criteri positivi che si è ispirata la risposta alla contestazione globale, che fu la vera spina nel fianco dei riformatori, nel corso degli anni '70 e degli anni '80. I soggetti e i contesti erano chiamati in causa da un fine generale da raggiungere, che veniva sintetizzato nel titolo del Rapporto: *Apprendre a être* (tr.it. *Rapporto sulle strategie dell'educazione*, Armando, Roma 1973).

Questo appello alla dimensione fondamentale della vita, al mistero che ci avvolge, alla *casa* che ci ospita, apparve come una sciabolata di luce e distolse per un momento l'attenzione dai conflitti di generazione e di classe che imprigionavano il dibattito sulla scuola. Ma presto sorsero dubbi. Che cosa vuol dire "essere"? Come s'insegna e s'impara ad essere? Se non si concentra in una riflessione illuminante, che coglie il senso della vita e le sue connessioni con la concreta esistenza, questo proporre *l'insegnare e l'imparare* "ad essere" può svaporare nella retorica e nella sterile ripetizione di formule vuote.

Quando però ci si rituffa nella molteplicità degli eventi e dei saperi più o meno fondati e significativi,

coerenti o sconnessi d'una società complessa, postmoderna, disorientata, incerta, allora ritorna il bisogno di fare sintesi, di allargare lo sguardo e di percepire il valore della propria e dell'altrui esistenza come valore in sé e come condizione per andare oltre. E' proprio questa problematica di confine, di orizzonte, di radici e di senso che riemerge dai sotterranei della società e della scuola, in questi anni del XXI secolo.

Ricordo in proposito un ardito passaggio del Rapporto Faure, che appare di sorprendente attualità.

"L'insegnamento soffre per lo iato che esiste fra i suoi contenuti e l'esperienza che gli allievi vivono, tra i sistemi di valore che esso sbandiera e gli obiettivi a cui le società mirano, tra la vecchiaia dei programmi e la freschezza della scienza viva. I rimedi a tale stato di cose devono essere cercati lungo una via che leghi la scuola alla vita, che la associ ad obiettivi concreti, che stabilisca una stretta correlazione tra essa e la società e l'economia, che inventi o riscopra una scuola in intima simbiosi con l'ambiente che la circonda." Della scuola, in sostanza, già quarant'anni fa non era contento nessuno.

Faure concludeva questo ragionamento non con l'adozione di una tattica più "realistica", che consentisse di abbassare l'obiettivo: ma con una virata improvvisa, con

un colpo d'ala che lasciò stupiti: “ Non è dunque venuto il momento di pretendere ben altro dai sistemi scolastici? E che cosa?”

Insegnare a vivere, insegnare ad imparare, in modo da poter acquisire nuove conoscenze durante tutta la vita; insegnare a pensare in modo libero e critico; insegnare ad amare il mondo e a renderlo più umano; insegnare a realizzarsi nel lavoro creativo. “Queste tesi, aggiunse il celebre Rapporto, sembrano astratte. Ma l'educazione è un'impresa di tali dimensioni che impegna alla radice il destino dell'uomo e non può essere circoscritta entro termini di strutture, di mezzi logistici, di procedure.”¹

Il curioso è che questo discorso non veniva da filosofi spiritualisti e da pedagogisti romantici, ma da un ex primo ministro francese Edgar Faure, che aveva presieduto un comitato internazionale di economisti, di sociologi, di tecnici dei sistemi di formazione. Non solo si alzava il tono, ma si dilatava all'intera società la responsabilità della scuola, col rischio di qualche inconveniente.

“La scuola deve riconoscersi per quello che è: il prodotto della storia e della società, non il loro zimbello”²
“L'avvenire sarà di chi riuscirà ad unire nella scuola le forze della critica, della partecipazione democratica e dell'immaginazione, con il potere dell'organizzazione operativa, scientifica e razionale, per

mettere in valore le risorse latenti e le energie potenziali che esistono negli strati profondi dei popoli”³

“Per esigenze dell'istruzione è stata arbitrariamente ritagliata una sola dimensione dell'uomo, quella intellettuale cognitiva, e sono state dimenticate o trascurate le altre, che regrediscono a livello embrionale, o si sviluppano in modo anarchico...Ma l'educazione, e in primo luogo quella scolastica, segue una strada sbagliata, nella misura in cui non rispetta la varietà della natura umana, e manca alla condizione che è necessaria per lo sviluppo soddisfacente dell'individuo, per se stesso e per gli altri. Lo sviluppo equilibrato di tutte le componenti della personalità impone la partecipazione delle complesse attitudini del singolo, che l'educazione deve suscitare e formare”⁴

Quanto al profilo del docente, Faure lo delinea in questo modo: “L'insegnante, oltre alle funzioni consuete, è chiamato sempre più a diventare un consigliere, un partner nella conversazione, qualcuno che aiuta a cercare in comune gli argomenti a favore e quelli contrari, piuttosto che porgere una verità bell'e fatta. Perciò dovrà consacrare più tempo e più energia alle attività produttive e creative, come l'interazione, la discussione, l'animazione, la comprensione, l'incoraggiamento. Senza una tale evoluzione di rapporti fra docenti e discenti

non ci potrà essere un'autentica democrazia nella scuola”⁵

Quanto ai mass media (allora non si erano sviluppati come oggi i personal media), uno dei tanti meriti che hanno è che liberano l'insegnante dal compito esclusivo di trasmettere il sapere e gli consentono di dedicarsi prima di tutto alla missione di educatore.⁶

Il Rapporto Delors: il tesoro nell'educazione.

A un quarto di secolo dal Rapporto Faure, il Rapporto Delors, ancora dell'UNESCO, si colloca sulla stessa scia. Delors è uno dei padri dell'Europa, a cui si devono in particolare il trattato di Maastricht e l'impulso per il varo dell'euro. “La società mondiale, scrive, si dibatte nel travaglio di un parto doloroso: l'educazione si colloca, infatti, al centro dello sviluppo sia della persona sia della comunità; il suo compito e quello di consentire a ciascuno di noi, senza eccezioni, di sviluppare pienamente i nostri talenti e di realizzare le nostre potenzialità creative, compresa la responsabilità per la nostra vita e il conseguimento dei nostri fini personali”⁷

(...) “Tutti i motivi, quindi, spingono a insistere nuovamente sulle dimensioni morali e culturali dell'educazione, che consentano a ciascuna persona di comprendere l'individualità degli altri e di capire l'ineguale progredire del mondo

verso una certa unità; ma un tale processo deve iniziare dalla comprensione di se stessi, attraverso un *viaggio interiore* che ha le sue pietre miliari nella conoscenza, nella riflessione e nella pratica dell'auto-critica"⁸. Questo concetto é ripetuto: "L'educazione é soprattutto un viaggio interiore, le cui tappe corrispondono a quelle della continua maturazione della personalità"⁹

Vengono così riproposti gli obiettivi generali del Rapporto Faure, con qualche variante. Essi sono definiti anche come pilastri dell'apprendimento: *imparare a conoscere, imparare a fare, imparare a vivere insieme, imparare ad essere*. "Le sue raccomandazioni (del Rapporto) conservano ancora tutta la loro importanza, perché nel XXI secolo tutti dovranno saper agire con una maggiore autonomia e capacità di giudizio, insieme a un più forte senso di responsabilità personale per il conseguimento di obiettivi comuni"¹⁰ Quanto al curriculum, occorre consentire ai ragazzi di "sperimentare le tre dimensioni dell'educazione: etico-culturale, scientifico-tecnologica, economico-sociale". È compito degli insegnanti "trovare opportuni equilibri fra la tradizione e la modernità, fra idee e atteggiamenti che l'alunno porta con sé a scuola e i contenuti del curriculum. Così, divenendo meno rigida la separazione tra l'aula e il mondo esterno, gli insegnanti debbono

cercare anche di prolungare il processo educativo al di fuori dell'aula."¹² "D'altra parte essi devono mostrare grande fermezza riguardo ai valori fondamentali che dovrebbero guidare la vita di ciascun individuo."¹³

"Il miglioramento della qualità e della motivazione degli insegnanti dev'essere una priorità in tutti i paesi"...la loro formazione deve prestare attenzione fin dall'inizio ai quattro pilastri descritti nel cap.4"¹⁴ Sappiamo che questo purtroppo non é avvenuto e che la scuola patisce più di altri la crisi economico-finanziaria che ci ha investito.

In quest'ultima parte del mio intervento mi allontano dai grandi documenti di respiro internazionale, per concentrarmi sul "giacimento etico-giuridico" per lo più ignorato

e di doveri e indica la strada per "camminare insieme".

La scuola della e per la Costituzione

La scuola però, se non é onnipotente, non é neppure impotente: sarebbe distorto pensare ch'essa debba e possa insegnare fatti senza valori, nozioni senza significati, risposte senza domande; e che i suoi docenti siano chiamati in causa nella relazione con gli studenti solo come professionisti e non anche come cittadini di una città, di una nazione, dell'Europa e del mondo, e come persone umane, interdependenti e solidali con tutte le altre persone umane, a cominciare da quelle con cui si vive ogni giorno.

Una scuola che non avesse niente da dire di fronte all'illegalità di massa, al pizzo mafioso, alla violenza ballista, alla distruzione di giovani e



che è la nostra Costituzione: essa da un lato presenta i fondamenti della scuola, dall'altro li fissa in un orizzonte di valori, di diritti

di famiglie per anoressia, droga, alcol e stragi del sabato sera, ma anche per indifferenza e disperazione, e neppure intorno alle potenzialità

di buona vita che ci vengono dalla storia e da tanti settori della società contemporanea, non difenderebbe la sua specificità istituzionale, ma negherebbe la sua legittimità morale ad occuparsi delle giovani generazioni e a svolgere una funzione positiva nei confronti dell'uomo e del mondo.

La scuola istituita dalla Repubblica non può che essere una proposta di vita: una proposta che deve facilitare nei giovani sia l'accettazione di sé, sia l'accettazione degli altri e della realtà naturale e sociale, sia la scoperta e la valorizzazione dei tesori nascosti nella storia dell'umanità come nella propria vita interiore, in rapporto ai compiti evolutivi che ci riguardano come singoli e come membri della famiglia umana, ospiti di un precario Pianeta.

La Costituzione italiana e in proposito una formidabile "mappa del

tesoro": se si riesce a comprenderne la genesi e il significato storico, in ordine alla catastrofe e alla salvezza della convivenza civile, si scoprirà che ci offre, in particolare per la scuola, un *menù ipertestuale* di principi, valori, diritti e doveri utili a motivare l'apprendimento e ad organizzarlo, nell'intreccio fra discipline e valori, saperi e competenze. La Repubblica italiana, secondo i primi articoli della Costituzione, non solo riconosce e garantisce la dignità inviolabile, ma anche richiede la moralità irrinunciabile dei singoli e delle relative formazioni umane, in termini di solidarietà (art.2) e di "dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società" (art.4), e s'impegna a rimuovere gli impedimenti alla realizzazione di

una repubblica democratica (art.3), ossia a costruire un'organizzazione politica economica e sociale di persone pienamente sviluppate, di cittadini liberi ed eguali, di lavoratori partecipi. Per raggiungere questi obiettivi la Repubblica fra l'altro, promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica (art. 9), riconosce i diritti e i doveri della famiglia (art.29), tutela la salute (alt. 32) istituisce per tutti scuole statali per tutti gli ordini e gradi e detta le norme generali sull'istruzione, riconoscendo ad altri soggetti pubblici e privati il diritto di istituire scuole senza oneri per lo Stato e chiedendo al legislatore una legge sulla parità che consenta un trattamento equipollente agli alunni delle scuole statali e a quelle paritarie (art. 33).

Le scuole istituite dalla Repubblica, e quelle regolate dalle sue norme generali, sono pertanto istituzioni che concorrono da un lato a rimuovere gli ostacoli di ordine economico, sociale e culturale, dall'altro a promuovere il pieno sviluppo della persona umana e la sua partecipazione alla vita del Paese. Tale pieno sviluppo si presenta sia come compito istituzionale (della "Repubblica"), sia come compito personale, di ogni singolo soggetto operante nella scuola: la quale dunque non è solo ambiente strumentale, volto a formare futuri cittadini, ma anche formazione sociale in cui discendenti e



docenti svolgono la loro personalità (art. 2) e cioè vivono già ora da cittadini dotati di diritti e doveri, in rapporto alle funzioni e ai ruoli che esercitano. La legge vede la scuola come comunità che interagisce con la più vasta comunità sociale e civica. Le metafore costituzionali dello *sviluppo* e dello *svolgimento*, lette in rapporto alla scuola, implicano non solo “la trasmissione e l’elaborazione della cultura”, intesa come conoscenza della realtà e dei modi per trasformarla, ma anche la promozione di tutte le fondamentali competenze, nelle quali si manifesta la maturità dell’essere umano, nelle fondamentali e correlative dimensioni della persona (essere), del cittadino (interagire) e del lavoratore (fare). Queste dimensioni sono distinte ma interconnesse e possono svilupparsi armonicamente non solo nella vita adulta, a cui la scuola prepara, ma nella stessa vicenda scolastica, intesa come ambito di esperienza cognitiva, espressiva, sociale, lavorativa. Una scuola così intesa ha il compito di istruire e di educare, di orientare e di formare, coniugando promozione dell’eccellenza, tutela dei deboli e rispetto per tutti, attraverso la valorizzazione delle relazioni, delle discipline, delle attività, del merito, che costituiscono tutte insieme il suo patrimonio formativo. Questi verbi si riferiscono a tutte le funzioni senza le quali non si diven-

ta persone consapevoli, cittadini responsabili, lavoratori competenti. Il disegno costituzionale coglie infatti le nervature essenziali di una Repubblica, che si afferma e si costruisce per i diritti che riconosce e tutela, per i servizi che rende, per i doveri che richiede e per gli impegni che sollecita: l’educazione e la scuola sono insieme la *condizione* e il *frutto* di una Repubblica democratica, che non può affermarsi e conservarsi senza rischiararsi anzitutto nel dialogo educativo e nell’insegnamento/apprendimento tipico dell’esperienza scolastica. Se non si riesce a vedere realizzato nei fatti il gran disegno della Costituzione, cerchiamo almeno d’interiorizzarla, secondo la splendida immagine di Platone, che parlava di “Città interiore” e secondo il “viaggio interiore” proposto da Delors.

Nota bibliografica

Un profilo bibliografico completo, con libri scaricabili, si trova in www.lucianocorradini.it - Fra i suoi lavori più recenti: *La tunica e il mantello. Debito pubblico e bene comune. Provocare per educare*, Euroma, Roma 2003; *Educare nella scuola nella prospettiva dell’UCI-IM* Armando, Roma 2006; *A noi é andata bene. Famiglia, scuola, università e società in un diario trentennale*, Città Aperta, Troina (EN), 2008 - Ha curato: *Insegnare perché? Orientamenti, motivazio-*

ni, valori di una professione difficile, Armando, Roma 2004; *Pedagogia e cultura per educare*, saggi in onore di G.Serio, Pellegrini, Cosenza 2006; *Laicato cattolico educazione e scuola in Gesualdo Nosenigo. La formazione l’opera e il messaggio del fondatore dell’UCIIM* Elledici, Leumann (TO) 2008; *Cittadinanza e Costituzione. Disciplina e trasversalità nella sperimentazione nazionale*, Una guida teorico - pratica per docenti, Tecnodid, Napoli 2009

¹Rapporto sulle strategie dell’educazione UNESCO-Armando, Roma 1973, pp.137-138

²Id, p.178

³Id, p. 230

⁴Id, p. 243-244

⁵Id, p.147-148

⁶Id, p. 125

⁷J .DELORS, *Nell’educazione un tesoro*, tr it. Armando, Roma 1997, p.15

⁸Id, p. 16

⁹Id, p. 89

¹⁰Id, p.19

¹¹Id, p.134

¹²Id, p. 135

¹³ibid.

¹⁴Id, p. 138



Sono ancora **attuali** gli **studi classici**?

Roberto Carpino
Ex preside del Turrisi Colonna

È una domanda che mi ripropongo ogni volta che mi accade di dare un consiglio per l'iscrizione a un istituto di 2° grado.

E però ritengo opportuno soffermarmi sulla attualità di tali studi, sia per rafforzare in chi li ha scelti, "la coscienza di una scelta", sia perchè circolano voci in ambienti ministeriali che suscitano qualche perplessità. Un Ministro della P.I. ha dichiarato con molta leggerezza: "Il Liceo Classico ci ha corrotti"

"Bisogna sostituire alle lingue morte, lo studio di discipline più moderne dall'informatica alle lingue moderne" Sono dichiarazioni ministeriali che nella loro ambiguità hanno lasciato qualche

dubbio sulle vere intenzioni del Ministero circa il nuovo assetto da dare alle strutture scolastiche. Di contro però 70 studiosi di tutto il mondo si sono riuniti a Napoli e Avellino per difendere il Latino, parlando in latino. È fuor di dubbio che siamo in una fase critica, di incertezza, di ricerca di una via nuova per la nostra scuola. È pur vero che quella odierna è la civiltà dell'immagine; la parola (il λόγος) ha perso molto del suo peso; la lettura è in forte decadenza. Oggi si naviga su Internet, si lavora al computer; tutto è affidato alla macchina.

Epperò le ansie, le angosce come i piaceri, le inquietudini e la serenità, i problemi dello spirito insomma non sono diversi da quelli del passato. È sintomatico il fatto che in un periodo in cui l'acces-

so all'Università è aperto a tutti i diplomati, da qualunque scuola provengano, il Liceo Classico, che fino agli anni '60 era l'unico che dava accesso a tutte le facoltà, è oggi nuovamente richiesto e affollato. Qual è il fascino, la motivazione? La domanda che ci poniamo è proprio questa: *sono veramente attuali e ancora validi gli studi classici?*

La preparazione umanistica ha una sua ragion d'essere in questa società tecnologica, in un'epoca dominata ampiamente dalla macchina, in cui l'opera dell'uomo tende a tradursi in formule e calcoli matematici? Sono degli interrogativi incalzanti, cui vorrei dare una risposta che sia razionale e convincente. E questa risposta vorrei articolarla in tre parti che qui anticipo:

1) la prima è di carattere storico e sembra un paradosso: sono attuali perchè antichi;

2) la seconda è di carattere psicopedagogico: sono attuali perchè formativi, sul piano dei contenuti, per i valori che trasmettono, sul piano strumentale, per l'esercizio mentale cui obbligano il discente;

3) la terza è ancora più paradossale: sono attuali perchè inutili.

Torniamo alla prima risposta: noi sappiamo che per capire il presente bisogna conoscere il passato. E poichè il nostro Liceo Classico, nonostante i reiterati tentativi di riforma, sopravvive nella sua struttura fondamentale, da circa un secolo, una ragione ci deve essere, che noi cercheremo di individuare nella sua storia, cioè nelle sue origini. È noto che il corso degli studi nella scuola medioevale si svolgeva per sette gradi (le arti del Trivio: Grammatica, Retorica, Dialettica, e quelle del Quadrivio: Aritmetica, Geometria, Musica, Astronomia).

Era nel complesso un ordinamento che ricalcava l'ordine delle scuole romane. Punto di partenza erano le discipline letterarie (Grammatica e Retorica) e più in particolare la Grammatica: "*Grammatica est scientia recte loquendi et origo et fundamentum liberalem artium*".

Per gli uomini del Medio Evo anzi

la *Gramática* non è altro che la lingua latina: "Locutio secundaria", la chiama Dante nel "De Vulgari Eloquentia"; mentre lingua primaria era il volgare, la favella naturale che tutti i popoli possiedono e che è soggetta a continua e infinita mutevolezza. La *Gramática* invece, cioè la lingua latina, non soggetta alla variabilità del volgare rendeva possibili le comunicazioni tra uomini di tempi e luoghi diversi (era cioè una lingua codificata); la scuola medioevale di grammatica e di retorica aveva dunque carattere tecnico-professionale: gli studi letterari non erano disinteressati, o come si dice liberali, erano strettamente tecnici e pratici. Nel Corso del '500, quando già i più grandi scrittori e le Accademie avevano assunto il volgare come lingua letteraria, nelle scuole secondarie e nelle Università gli insegnamenti si impartivano in latino. E il Trissino lamentava che "*quasi a niuno si insegnava l'Italiano, ma a tutti si insegnava il latino*". Sul finire del secolo, esattamente nel 1586, veniva pubblicata la *Ratio Studiorum* della Compagnia di Gesù, che prevedeva un Corso di otto anni, come il nostro Liceo-Ginnasio di epoca gentiliana. Nei primi cinque anni si studiavano le *litterae humanae* (tre anni di Grammatica, un anno di Umanità e un anno di Retorica

dedicato specialmente allo studio di Cicerone). Seguivano tre anni di Filosofia (corrispondenti al nostro Liceo) nei quali si studiava Logica, Metafisica e Matematica, Psicologia, Cosmologia, Fisica e Chimica, Etica e Teologia razionale. Era una scuola secondaria che aveva come finalità la formazione umanistica, lo studio cioè delle lingue e delle letterature classiche, non tanto indagate nella loro essenza storica e artistica, quanto adoperate come strumento di formazione razionale e retorica. Cicerone divenne nelle scuole gesuitiche il modello insuperabile dello stile e della lingua latina e ciceronianesimo (o ciceronianismo) divenne sinonimo di latinità.

Anche nel '600 la situazione non muta. Il Salvini proclamava che "il mondo delle scienze ha la latina per sua propria e solenne e natural lingua" (botanica) e il Boccalini immaginava che Apollo alla richiesta dei letterati di "*habilitare la bellissima lingua italiana a trattar cose di Filosofia*" opponesse il suo netto rifiuto. Solo nel '700 c'è un tentativo di inserire nelle scuole la lingua italiana; il Genovesi tiene le sue lezioni in italiano, tra lo stupore degli ascoltatori. Prima ancora la scuola scientifica di Galilei, di Torricelli, e di Magalotti aveva assunto il volgare per la tratta-

zione di argomenti di scienza, ma l'insegnamento universitario era obbligatoriamente in latino tant'è che il Muratori lamentava che il latino dominasse nell'insegnamento scolastico a danno dell'italiano: *"Insegnisi pure il latino, diceva, ma non si trascuri l'italiano; affinché i giovani per divenire dotti in una lingua straniera e morta non siano sempre barbari e stranieri nella propria e viva lor favella"*.

Ci fu, alla fine del secolo, un tentativo nella Repubblica Cisalpina di abolire il latino, ma senza esito, tanto è vero che nel primo Ottocento il latino teneva il primo posto nelle scuole secondarie e nelle Università. Con la formazione dello Stato unitario, con la legge Casati del 1859 estesa al Regno d'Italia, la scuola diventa "italiana" ma con un "latino" che rimane in tutte le scuole il principale fattore di distinzione e di privilegio della cultura. Ci fu nello

stesso periodo qualche tentativo di demonizzazione del Latino: Giovanni Maria Bertini pubblica nel 1859 un libretto intitolato "Lo spettro del latino" per denunziare il pericolo che venissero da questo "spettro" emarginate le altre discipline: l'autore immagina che il Latino, come uno spettro, si pianti dinnanzi al giovinetto che ha appena imparato a scrivere e far di conto e lo costringa a percorrere la via della scienza insieme con lui a danno delle altre discipline.

E il Torraca nel 1896 dichiara che gli studi classici non debbono essere abbandonati perché sono utili sempre, anzi necessari, però non vuole che abbiano una prevalenza nelle scuole secondarie: *"Pochi licei classici e per pochi; molti e per moltissimi gli altri istituti secondari"*.

La tendenza tradizionale ha tuttavia sempre maggiore presa negli animi dei giovani.

Agli inizi del secolo si pubblicano con successo e per il popolo libere traduzioni di opere classiche in versi e in prosa: sono le edizioni popolari Sonzogno: questo denota l'interesse e l'incidenza che la cultura classica ha presso le nuove generazioni e che non provoca alcuna remora allo sviluppo industriale. Si arriva così alla riforma Gentile del 1923 con cui il Liceo-Ginnasio mantiene la caratteristica di scuola di classe, altamente formativa, erede di una tradizione culturale che aveva permeato la civiltà europea. *"Atene e Roma, afferma in questo periodo un professore della Sorbona, furono le due istitutrici che dettero un fondo comune alla vita del mondo moderno. Le diverse razze che parevano inconciliabili, hanno bevuto alla stessa fonte; tutte le intelligenze sono andate alla medesima scuola e furono iniziate alla conoscenza in uno stesso modo. E per tal guisa*



tra tante varietà si è foggata una civiltà comune e tutti si riconoscono cittadini del mondo e sono entrati, a poco a poco, nella civiltà universale”.

A questo punto si può dare una prima risposta, e la deduciamo dalla lunga storia che vi ho fatto: La scuola classica rappresenta la continuità nella storia della istruzione pubblica; costituisce la base storica della nostra civiltà europeo-cristiana e pertanto la sua odierna attualità nasce, paradossalmente, dall'essere antica, dall'essere cioè la continuazione di una tradizione secolare che ha cementato la civiltà europea e la nostra civiltà. *“Un popolo che perde il suo passato, ha scritto un filosofo, non ha avvenire”.* E il nostro passato è la cultura classica. Ma c'è un altro aspetto che bisogna considerare: la cultura greco-romana, che questa scuola promuove, è un'imponente riserva di valori formativi: e qui veniamo alla seconda risposta: perché tali studi sono ancora validi. A parte i valori formativi di carattere culturale, cioè riferito ai contenuti, cui attinsero anche gli scrittori cristiani, da Lattanzio ad Agostino ed altri, c'è una funzione formativa, quella strumentale, propria dello studio del latino, che consente all'adolescente di crescere razionalmente e gradualmente. Tale funzione si espli-

ca in due momenti che possono anche coincidere. Lo studio della lingua, morfologia e sintassi, crea una abitudine all'analisi, anche strutturale, trasferendo in campo linguistico la meccanica del ragionamento che già gli aveva dato lo studio della aritmetica, avviandolo così dalla analisi logica alla correttezza sintattica dell'espressione in qualsiasi lingua moderna. Ma mentre l'esercizio logico della matematica non può svilupparsi che per simboli, quello del latino si concreta, man mano che si passa dall'analisi logica della proposizione a quella del periodo, nella scoperta delle sfumature del pensiero, entrando in contatto culturale e umano con i più nobili esponenti del mondo antico. Con questo studio il cervello del giovinetto si allena a discernere il rapporto tra pensiero e parola, a risalire dalla parola al pensiero, rifacendo il cammino logico del pensiero stesso. In questa prima fase, che coincide con gli anni della fanciullezza, sono le facoltà ragionate del ragazzo che vengono impegnate. Il secondo momento consiste nell'incontro col mondo classico. Il giovinetto, attraverso la lettura degli autori, viene messo a contatto con la civiltà antica, da cui la nostra deriva. Fa così una esperienza spirituale profonda e talvolta conturbante, che gli apre un mondo di

fatti e di idee che egli può anche ritrovare nella realtà del suo tempo. Il latino è dunque scuola di logica nella fanciullezza, quando nello scolaro sono latenti le qualità ragionate; è scuola di estetica, quando nella adolescenza le qualità ragionate si sono consolidate.

Fornisce dunque al giovane ciò di cui ha bisogno nel momento giusto: la remora della grammatica nella fanciullezza, l'ala della poesia o la capacità riflessiva nell'adolescenza. E qui c'è la seconda risposta al nostro quesito: la prima di carattere storico, la seconda motivazionale o psicopedagogica.

Eppure di tutto questo studio, spesso, varcata la soglia dell'Università, non resta nulla. Ed è naturale: la spiegazione la troviamo in questa definizione della cultura: *“La cultura è ciò che resta nella mente dell'uomo dopo che egli ha dimenticato tutto ciò che ha imparato”.* La cultura cioè è la capacità di sapersi orientare in tutte le questioni di principio, di carattere generale, con idee proprie e con spirito critico. Uomo colto sarà colui che ha un cervello allenato allo studio, e capace di procurarsi tutti i dati e le informazioni, ma nello stesso tempo capace di vagliare, di esaminare tutto criticamente, di dominare la massa dei fatti, anziché es-

serne dominato. Se noi nell'età matura riusciamo a stare a tavolino per molte ore al giorno, lo dobbiamo al fatto che abbiamo assunto volontariamente o coattivamente, per coercizione o per scelta, le abitudini psicofisiche appropriate. C'è però un'altra considerazione da fare: lo studio delle lingue classiche è uno studio disinteressato, non diretto cioè a una utilizzazione immediata, non contaminato da alcun calcolo di guadagno: educa, cioè aiuta a crescere, senza una specifica finalità o indirizzo, ma creando una attitudine ad affrontare scientificamente studi superiori in ogni campo dello scibile.

È per questo che ne traggono vantaggio anche quelli che si dedicano ad attività puramente tecniche o scientifiche, (ingegneri, medici, industriali, economisti, ecc..).

È sintomatico il fatto che grandi dirigenti di azienda e famosi economisti provengano da studi umanistici. Ed è questa un'altra risposta ai nostri quesiti (la prima storica, la seconda di carattere psicopedagogico, la terza riguarda l'aspetto formativo. A conclusione potrei citarvi il pensiero di due grandi studiosi: Ugo Nicolini (docente di diritto) dice: *"Lo studio del latino ha compiuto una funzione insostituibile, sia nell'apprendimento della nostra*

lingua, sia nella formazione di una cultura che attinga alle sue fonti tradizionali, sia nella preparazione ad una forma mentis maturata di senso critico e di rigore logico."

Ettore Bignone: *"Tutta la nostra cultura è fondata sull'insegnamento classico; perché i giovani abbiano un mezzo profondo di elevazione dello spirito è necessario che vengano messi a contatto coi grandi problemi del pensiero latino. Ma perché questi siano compresi è necessaria una conoscenza profonda che metta in grado di intendere anche le sfumature di un autore. Perciò l'insegnamento storico-letterario non va isolato dallo studio grammaticale (cioè linguistico)".*

Non vi venga però a questo punto il dubbio che debbano esistere nella scuola solo le discipline classiche: nella relazione di maggioranza sulla riforma della Scuola Media del 1962 c'è una dichiarazione che io condivido e con cui voglio concludere queste mie riflessioni: *"Non si tratta di contrapporre l'educazione umanistica all'educazione scientifico-tecnica, ambedue valide ai fini formativi, ed interdipendenti e completantisi vicendevolmente.*

Il mondo dell'arte e delle lettere, così come il mondo della scienza, della tecnica, del lavoro costituiscono il regnum hominis perché

costituiscono insieme la cultura e il travaglio attraverso il quale, in forme diverse, l'uomo esprime la propria umanità e ripete sempre, rinnovandolo, lo sforzo di dominio sulla natura e di elevazione di se stesso".

Ma a quel convegno internazionale di Napoli-Avellino e Antella, cui accennavo al principio, il Prof. Andreas Fritsch dell'Università libera di Berlino, ha detto: *"Greco e Latino sono il fondamento della nostra cultura, la nostra radice, e non possiamo rinziarvi se non vogliamo finire come un albero che inaridisce"*. Ma la risposta più chiara al nostro quesito ("sono attuali perché inutili") la dà G.L. Beccaria (in Italiano 1998): *"Quando cade la capacità di astrazione e di elaborazione concettuale (quella che ci dà lo studio di cose "inutili" o "lontane") cade l'intelaiatura profonda che sorregge e guida il linguaggio" La lingua non s'impara alleggerendo il proprio bagaglio culturale, rompendo i legami col passato, coi testi letterari ritenuti antiquati, superati, barbosi."*...

E poi conclude: *"triste e povero quel mondo in cui si studiano soltanto le cose che servono! Quello che ci dava lo studio "inutile" di un greco lontano è infinitamente di più di quanto ci dà lo studio utilitaristico di qualsiasi materia"*.

Ne sono consapevoli i nostri uomini di governo e i nostri parlamentari?

A questo punto sorge legittima la domanda; sono attuali le tragedie greche? La risposta è “Sì” perché vi si dibattono, è vero, i problemi più importanti che travagliavano la coscienza degli Ateniesi del V secolo, ma sono i problemi che travagliano ancora la coscienza dell’uomo moderno: i problemi della colpevolezza e dell’innocenza, della responsabilità umana e di quella divina, dell’infelicità incolpevole dell’uomo, della bontà e giustizia di Dio, ma anche i problemi della pace e della guerra, della democrazia e della oligarchia, della libertà e della schiavitù.

Però l’attualizzazione dell’opera d’arte si consegue attraverso la sua radicale sterilizzazione: calando cioè l’opera nel contesto storico in cui era nata, in modo da vedere quale risposta dava l’autore ai problemi del tempo, (che possono essere anche i nostri problemi), vedere, cioè, come il poeta si poneva di fronte alla realtà del suo tempo, perché il poeta crea in funzione di una ragione “politica” (nell’accezione di religiosa, sociale, ideologica) che lo tormenta e che egli vuole esprimere: quella ragione politica che diversifica i vari tragediografi di fronte allo stesso

mito (il *quomodo* bisogna dunque ricercare non il *quod*). Per fare un esempio: L’Ecuba fu rappresentata durante la guerra del Peloponneso, tra il 426 e il 424, e tutta la tragedia è pervasa da un profondo orrore per la guerra; ma quando Ecuba nel primo episodio passa dalle preghiere alle imprecazioni ed esclama: *“Demagoghi, razza di ingrati, in caccia solo del favore popolare! State lontani da me! Voi che non vi curate di danneggiare gli amici pur di compiacere la massa con le vostre parole!”* (V.254) lo spettatore ateniese non poteva non sentire un’invettiva contro i

ma: *“Chi ha il potere non deve spingersi oltre il lecito, chi è felice non creda eterna la fortuna”*, lo spettatore avvertiva una ammonizione agli Ateniesi a non fidare troppo nella buona sorte e a concedere la tregua, cui peraltro, dopo l’episodio del 425, aspiravano i “moderati” ateniesi.

Questo significa attualizzare: le conseguenze riferite ai nostri tempi le dobbiamo dedurre noi, spettatori di oggi, non ce le deve propinare il regista con espliciti riferimenti alla realtà attuale, che è un anacronismo vero e proprio, come quando le Troiane evocavano la guerra del Vietnam!



demagoghi del tempo che quella guerra esiziale avevano voluto. E quando al V.282 Ecuba esclama:

Prof. Carpino



Ricordi di scuola

*Giovanna Sipione
Ex studentessa del Turrisi Colonna*

Presi la decisione di iscrivermi al 1° anno dell'Istituto Magistrale Turrisi Colonna, poco prima che scadesse il termine di iscrizione all'anno scolastico 1950/51, dopo un anno di interruzione degli studi. Avevo conseguito la licenza media presso la Scuola Media Statale Luigi Capuana, da cui ero uscita con la fama della "più brava della scuola", riportando l'esonero delle tasse scolastiche, una borsa di studio (con cui fu comprato un orologio

da polso con braccialetto d'oro), la partecipazione gratuita ad una gita scolastica a Mineo per onorare la memoria di Luigi Capuana (del quale la nostra Quarta Scuola Media aveva assunto il nome), e molte gratifiche. Il deperimento organico conseguente all'eccessivo impegno nello studio, però, aveva indotto il mio nonno materno, che ci aveva accolte in casa dopo la morte di mio padre, a distogliermi vivamente dal proseguire gli studi. Dopo un anno di vita oziosa, durante il quale, tuttavia, la mia salute rifulse pienamente, il desiderio di riprendere lo

studio interrotto divenne impellente. Decisi, però di non farmi notare dai professori, di non "eccellere", per non caricarmi di troppo peso. Ingenuamente chiesi ad un mio cugino come si dovesse fare per arrivare a prendere solo il "sei". Mi disse che bastava leggere una sola volta l'argomento della lezione e, poi, esporre durante l'interrogazione quello che era rimasto in mente. Ma con me il metodo non funzionava. Mi sentivo confusa, avevo bisogno di soffermarmi, di fare riferimenti agli argomenti trattati precedentemente, di consultare il vo-

cabolario o qualche altro testo che si rendesse necessario. Mi proposi, allora, di tralasciare del tutto alcune materie, disorientando così gli insegnanti. La più disorientata era la professoressa di Scienze del primo anno, di cui non ricordo il nome, la quale mi conosceva attraverso la sorella, che era la segretaria della Scuola Media Luigi Capuana. Un giorno mi disse: "Cosa ti succede, Sipione? Sembri annoiata. Non ti piacciono le Scienze?". Al contrario, il professore Ginex, il nostro caro e bravissimo insegnante di Canto, mi rimproverava aspramente ad ogni interrogazione, in cui facevo sistematicamente scena muta, e, nell'intento di scuotermi, mi diceva: "Ti boccio". Io, impassibile, pensavo tra me: "Non mi boccierà, perché alla fine mi presenterò preparatissima". Così avvenne, infatti. Il professore rimase stupito, quando gli ripetei nell'ultima interrogazione tutto il testo di Canto, compreso il solfeggio, che mi aveva entusiasmato tanto, al punto che durante le vacanze estive volli esercitarmi al pianoforte presso un nostro lontano parente, il Maestro Famà. Il professore Ginex mi promosse con "nove" e mi disse: "Non ricorderò il tuo nome, ma la tua immagine rimarrà sempre viva nella mia memoria".

Caro professore Ginex, mi ritorni in mente tutte le volte che mi accingo a canticchiare l'Inno della Scuola

Catanese, o il "Va pensiero", o "Fratelli D'Italia", o l'"Ave Maria" di Schubert in una versione insolita, o quei brani di opere liriche, in cui "Tu", così magistralmente, ci preparasti per una manifestazione al Giardino Bellini!

E come non rimanere attratti dalle spiegazioni di Latino del nostro amatissimo e giovanissimo professore di Lettere, Pippo Leonardi? Lo rivedo ancora scrivere alla lavagna tutta un'intera frase, e sottolineare con una linea la proposizione principale, e con due, tre o quattro linee le subordinate. Con questo sistema l'analisi del periodo diventava semplicissima e ci apriva la strada ad una facile traduzione (sistema che ho usato anche con i piccoli bambini della

Scuola Elementare, a partire via via dalla terza o quarta classe, con ottimi risultati). Al secondo anno i professori cambiarono. Ho avuto la fortuna di incontrare, in tutta la mia carriera scolastica, degli insegnanti eccellenti. Senza contare la mia amatissima professoressa di Lettere, della Scuola Media, Carmelina Noselli, contemporaneamente docente universitaria, che ricordo sempre per il suo amor di patria, e per gli insegnamenti di vita ricevuti, tutti i professori dell'Istituto Magistrale sono vivi nella mia memoria; anzi nella nostra memoria perché nell'estate del 2004 alcune di noi ex-alunne del "Turrisi Colonna" ci siamo incontrate per festeggiare il 50° anniversario del conseguimento del nostro diploma di abilitazione



magistrale. Da allora, negli incontri ormai frequenti, il pensiero torna sempre ai ricordi di scuola, ai valori formativi che i nostri insegnanti, tutti, hanno saputo trasmetterci, anche solo con un gesto o una frase. Chi può dimenticare la professoressa di Filosofia, Rita Alessi, che, per ogni filosofo che ci presentava metteva tanto fervore da riuscire a convincerci che solo quella poteva essere la “verità”! Diceva che era suo dovere fare così, per non fare torto ad alcuna dottrina filosofica. Parlava a voce bassissima e non alzava il tono neanche per rimproverare; le bastava un’espressione del viso o una pausa forzata per richiamarci all’attenzione. E ci diceva che la moda andava certamente seguita, ma con giudizio e solo quando essa fosse ormai ben consolidata, per non dare troppo nell’occhio. La professoressa Alessi esigeva il collettino bianco sul grembiule nero, per cui nello spogliatoio le ragazze disordinate si affannavano freneticamente a prendere in prestito da

altre qualche grembiule o qualche colletto per presentarsi, impeccabili, nell’ora di filosofia. La nostra insegnante non sopportava chi di noi, puntando i gomiti sul banco, metteva le mani attorno al viso (o, peggio, alla bocca) “ Perché – diceva- il capo non ha bisogno di sostegno; è il collo che lo sostiene”. Ci venne in mente, nell’ultimo incontro, la frase che il nostro bravissimo professore di Italiano ci disse un giorno nel presentarci il Decamerone: “Ci sono cose in quest’opera che voi non potete sapere neanche quando sarete nonne”. Altri tempi! – abbiamo concluso. Il professore Filippo Porto, insegnante di Latino e Storia, proveniente dal Liceo Classico, nell’ultimo anno, prima che affiggessero le ammissioni all’esame di abilitazione, mi chiamò in disparte e mi disse :” Ti ho ammessa con sette in Latino, non l’ho mai fatto, neanche al Liceo, non ti guarderò più in faccia se non lo mantieni!”. Caro professore, fu contento poi nel vedere che avevo preso “otto”. Fu

lui, in seguito, dopo che ero entrata di ruolo nella scuola elementare, ad incitarmi, anzi a pretendere che mi laureassi, cosa che non è potuta accadere per varie vicissitudini. Voglio raccontare, a questo punto, un fatto mio personale che ha certamente del “ provvidenziale”. Al quarto ed ultimo anno di scuola ci fu un cambiamento nell’orario scolastico. La IV° D passò al turno pomeridiano per la necessaria rotazione. La cosa mi sconvolse per due motivi. Ero dispiaciutissima di non potermi più unire allo sciame di ragazze con il grembiule nero e il collettino bianco e di ragazzi con i libri sotto il braccio, legati da un cinturino di gomma, che affollavano al mattino i marciapiedi della via Vittorio Emanuele nei due sensi opposti, per recarsi al Liceo Scientifico o alle scuole del centro di Catania. L’altro motivo, importantissimo, era che non riuscivo più a trovare il tempo e la voglia di studiare. Studiai pochissimo quell’anno, danneggiata anche dal fatto che i



professori mi trascuravano per occuparsi delle altre ragazze. Ci andò di mezzo la Divina Commedia. Dei canti assegnateci per gli esami, io potei prepararne solo la metà. All'esame di Italiano, il professore Verzi di Perugia colse il mio stato di preoccupazione ed esordì dicendo che agli esami ci si presentava con animo sereno. Mi disse di esporre in sintesi tutta la Divina Commedia, a partire dalla sua struttura e proseguendo poi con le tre parti di cui è composta. Io, però, agii d'astuzia. Dopo aver illustrato la struttura e aver esposto sinteticamente i canti dell'Inferno e del Purgatorio, giunta all'ultima parte, il Paradiso, cominciai ad alternare un'esposizione sintetica di quei canti che così si dovevano presentare, ad una trattazione particolareggiata dei Canti che ci erano stati assegnati per gli esami, soffermandomi a commentare tutti i dettagli, senza nulla omettere, tanto che il professore mi ascoltava incantato, senza accorgersi dell'inganno. Così facendo, riuscii a parlare per un'ora senza interruzioni. Ero giunta, ormai, alla fine della mia preparazione. Dopo di che, ero assolutamente tabula rasa, non avrei potuto aggiungere una sola parola. Già prospettavo in cuor mio un epilogo assai penoso, quando di colpo il professore mi interruppe, dicendomi: "Hai parlato per un'ora, chissà quante altre cose hai da dire! Dimmi solo come

si presenta Dio a Dante". Io non lo sapevo, però, cercando nell'immaginario, risposi: "Si presenta come una luce". "Si -egli concluse- come una luce a forma di croce". Assentii e riportai un "otto" in Italiano, al posto di una clamorosa bocciatura. Non posso chiudere queste pagine dei ricordi di scuola, senza rivolgere un caro, doveroso pensiero al nostro amatissimo Preside De Agostino. Egli non ci incuteva timore, ma rispetto e ammirazione. Noi ragazze lo veneravamo, quasi, per il suo portamento dignitoso, la sua dedizione, la comprensione con la quale sapeva venire incontro alle nostre esigenze. Non pensavo che avrei mai potuto recare offesa o dispiacere alcuno ad una qualsiasi persona, posta tanto in alto nella mia stima. Eppure questo accadde, sia inconsapevolmente, nei riguardi del Preside De Agostino. Un giorno, recandomi a scuola, e trovando uno sciopero, mi unii all'agitazione generale, senza forse conoscerne il motivo, e schiamazzando più di tutte. Ad un certo punto, si staglia nell'androne l'imponente figura del nostro Preside. Con passo deciso egli si dirige direttamente verso di me, mi afferra per il colletto e mi trascina di peso all'interno dell'Istituto, dicendo: "Tu, devi stare dentro!". Impossibile dire quello che provai allora. Certo, avrei voluto scomparire dalla faccia della Terra. Oggi, dal fatto emerge in me, che lo

racconto, solo il lato esilarante del piccolo moscerino trascinato a viva forza da una mano possente, ma ricordo chiaramente che, allora, sentii risuonare dentro di me la voce di Giulio Cesare, che diceva a Bruto: "Anche tu, figlio mio!".

La nostra speranza

Continuiamo la segnalazione dei giovani che praticamente si distinguono nelle scuole Medie Inferiori e Superiori, per la diligenza, lo studio, e la volontà di avviarsi alla responsabilità della vita con serietà e preparazione.

Istit. Magistrale «Turrisi Colonna».



(Foto Umara)
Siplone Giovanna fu Socrate e di Nicotra Santa, di anni 16, classe III A D.



La mia seconda casa

*Silvana Barillà
Ex docente del Turrisi Colonna*

Nel lontano ottobre 1972 ebbi il trasferimento presso l'Istituto Magistrale "G.Turrisi Colonna" di Catania: che delusione!

Avevo tanto sperato di poter insegnare presso il Liceo Classico "Mario Cutelli" di Catania dove avevo già avuto l'incarico per un anno e dove avevo trascorso gli anni più belli della mia giovinezza sotto la guida paterna dell'Avv. Antonello Dato docente di Filosofia, dei proff. Lo Nigro (Italiano), Rosselli (Latino e Greco), Tropea (Storia dell'Arte) e delle prof.sse Cavati (Matematica e Fisica) e Serpotta (Scienze Naturali) che mi avevano fatto amare le materie scientifiche.

La nuova sede aveva un solo vantaggio: era vicino casa. Dopo alcuni mesi di scuola, poiché era morto un membro del Consiglio di Istituto, fui nominata al suo posto, forse per le mie esperienze di preside incaricata presso il Liceo Classico "N.Vaccalluzzo" di Leonforte.

Il docente che sostituii era il prof. De Meo, valido insegnante di Filosofia, uomo integerrimo e, guarda caso, il padre di Silio, il mio compagno di banco di seconda elementare!

Da quel momento qualcosa scattò in me: dovevo sostituirlo degnamente, se ero sempre stata un'insegnante attenta e scrupolosa da quel momento dovevo esserlo ancora di più.

Nella mia lunga permanenza nell'Istituto si sono susseguiti ben

undici presidi con i quali ho sempre avuto un ottimo rapporto di collaborazione. Come poter dimenticare il prof. Arturo Mannino, padre di Alberto, mio collega di Università, il prof. Antonello Leotta, il latinista Roberto Carpino, il Prof. Antonino Sciacchitano, uomo di grande sensibilità umana!

Un giorno ci incontrammo nell'atrio della scuola, avevo il volto sfigurato da un forte mal di denti e mi chiese dove stessi andando in quelle condizioni. Alla mia risposta - avevo ben quattro ore di lezione - mi rassicurò di non preoccuparmi perché mi avrebbe sostituito lui stesso, se non vi fossero stati insegnanti disponibili.

Con i Presidi Prof.ssa Lanza e Prof. La Spina, lavorando insieme

giorno dopo giorno si è instaurata una cordiale amicizia che ancora dura, anche se sono passati molti anni dal mio pensionamento. Gli anni trascorsi come docente, come collaboratrice e vicaria sono serviti ad arricchire i miei rapporti interpersonali con gli studenti, colleghi e personale ATA.

Ricordo, un giorno, avendo notato che una alunna veniva a scuola ma non entrava a frequentare le lezioni, mandai a chiamare i genitori. Una mattina arrivò un omeone che mi aggredì verbalmente, chiedendomi cosa volessi mai da lui, aveva dovuto lasciare il posto di vendita al mercato!

Io risposi che la figlia marinava la scuola spesso e volentieri e lui di rimando: - *Solo per questo?!!* - Lo guardai stupita, perché per me era molto grave che una ragazzina girasse sola per la città tutta la mattinata: io tenevo molto alla sicurezza delle allieve e aggiunsi che la ragazza era mia alunna, ma era soprattutto sua figlia. Vedendo il mio volto amareggiato dalla sua indifferenza, mi chiese scusa e andando via, sulla soglia della porta, aggiunse: - *Prof.ssa gliela raccomando!* -

Se ho dato tanto alla scuola, anche la scuola mi ha ripagato. Quando persi mio nipote all'età di 23 anni, a Lampedusa, mentre faceva pesca subacquea, in apnea, non sarei riuscita a sopravvivere se, oltre all'affetto dei miei familiari non

avessi avuto il muto conforto delle mie alunne e dei miei affettuosi colleghi.

La stessa forza mi diedero anche quando morirono i miei genitori.

La mattina del 6 maggio del 1996, dopo una notte passata vicino al capezzale di mia madre, che riusciva a respirare a stento, avevo deciso di rimanerle accanto ma ella vedendomi ancora a casa mi invitò ad andare a scuola, perché si sentiva meglio e quindi la mia presenza era inutile, ma, giunta a scuola dopo un pò venne a prendermi mia sorella perché mia madre era andata via per sempre. Devo a mia madre, donna di carattere dolce ma anche molto rigido, il mio attaccamento al dovere e il mio senso di responsabilità.

Ma con i miei colleghi e gli alunni non ho condiviso solo i momenti più tristi della mia vita ma anche quelli più gioiosi. Quando si sono laureati i miei figli, le mie allieve mi chiesero se anche loro un giorno sarebbero arrivate a quella meta, io le rassicuravo dicendo loro che nella vita bisogna volere con forza e i sogni si avverano!

Le innumerevoli ore trascorse a scuola (ero la prima ad arrivare e l'ultima ad andarmene), i sacrifici che ho fatto per essere una buona insegnante e contemporaneamente moglie e madre responsabile, mi vengono ripagati dagli abbracci affettuosi che ricevo dalle mie

alunne quando mi incontrano per strada, nei negozi, negli uffici, al teatro ... e mi comunicano i loro progressi e le loro mete raggiunte, perché sanno che tutto ciò che di bello avviene nella loro vita, per me è motivo di grande gioia!!

Molti sono stati i colleghi che ho conosciuto in questa mia lunga permanenza a scuola, ognuno ha lasciato un segno indelebile nel mio cuore e il mio pensiero va alla dolcissima Marisa Ossino, alla gioiosa Gina Mirabella e alla carissima Laura Barrasso morta pochi giorni fa che mi aveva assicurato la sua presenza per i 150 anni dell'Istituto. Quando nell'ottobre del 2009, la Dirigente prof.ssa Anna Maria Di Falco mi ha chiesto di collaborare per la ricostruzione storica del Liceo "G. Turrisi Colonna", ho accettato con piacere perché nella Commissione vi era anche la prof.ssa Mariella Catasta, mia alunna che adesso è docente di Filosofia e Storia: il legame non si è interrotto ma consolidato sempre di più!



Non si finisce mai d'imparare

Marika De Petro
Docente del Turrisi Colonna

***“Conoscere e pensare non è arrivare
ad una verità assolutamente certa,
è dialogare con l'incertezza”
Edgar Morin***

Non si finisce mai di apprendere: una percorso di vita professionale tra dubbi e incertezze.

Sono una docente di matematica che insegno da ben trentatré anni, di cui diciotto presso l' Istituto Turrisi Colonna di Catania. E' dalla tenera età di cinque anni che non ho mai smesso di studiare e di andare a Scuola , seppure per i primi diciassette anni da studentessa e per i restanti anni da docente.

La fase più difficile e più impegnativa della mia formazione professionale è scattata allorché ho compreso che per un efficace e efficiente processo di interazione didattica con gli alunni dovevo principalmente lavorare sulla mia autobiografia matematica, e quindi sulla “destrutturazione” del mio latente ma prepotente modello di insegnamento.

Un modello, frutto del mio passato scolastico, una eredità spirituale e di pensiero delle mie esperienze di studentessa, che inabissato nel profondo della memoria cognitiva ed emotiva, sentivo irrompere irrazionalmente per autoreferenziarli nei momenti in cui iniziavo a muovere i miei primi passi nel ruolo di docente.

Prendere coscienza della forza persuasiva esercitata dal modello pedagogico e didattico, inconsciamente elaborato nel corso della mia personale carriera scolastica, e tentare di analizzarlo, purificandolo da qualunque forma di condizionamento, ha richiesto del tempo ed una intensa attività di autoanalisi che si è sviluppata in forza delle esperienze di confronto e di riflessione che ho vissuto.

La fase introspettiva, sollecitata da attività di raffronto in gruppo, ha condotto il mio io a misurarsi con altre individualità ed a scoprire universi nuovi, riguardo agli stili preferenziali di apprendimento, alle dominanze cognitive ed alle diverse prevalenze dialettiche delle intelligenze.

E' stato allora, che ho iniziato a studiare me stessa, le mie proprie peculiarità e quindi a relativizzare i miei principi e a relativizzarmi; le mie certezze si sono progressivamente sempre più sgretolate per lasciare il posto al dubbio e all'incertezza, che si sono elevati sempre più a valori didattici.

Ritengo, infatti, che siano i dubbi e le incertezze ad accendere la fame di sapere, a rilevare la pochezza delle nostre conoscenze e conseguentemente ad far sorgere in noi l'esigenza della ricerca e del confronto. Una ricerca, che per me non ha avuto più termine, continua, non finalizzata alla trasmissione del sapere matematico ma alla elaborazione di processi tesi a creare per il soggetto-alunno le situazioni più idonee, le più valorizzanti e le più motivanti, alla comprensione ed alla soluzione dei problemi conosciuti. Una ricerca, che nell'Istituto Turrisi Colonna di Catania, ha trovato piena condivisione.

La comunione di intenti, l'affinità intellettuale che ho trovato nei Colleghi del Turrisi Colonna ed in particolare nei Colleghi del Dipartimento di Matematica e Fisica, è uno dei motivi principali per cui, ancor oggi, ogni mattina sono contenta di recarmi a Scuola.

In nostro Dipartimento è un attivo laboratorio di ricerca didattica, in cui si analizzano i problemi, si mettono a confronto le idee, si prospettano ipotesi risolutive, si sperimenta, si vanno a monitorare le esperienze realizzate e si valutano i risultati, il tutto per facilitare gli alunni nel processo di appropriazione del sapere matematico.

Un compito non semplice, piuttosto complesso, dal momento che l'insegnamento della disciplina nella Scuola persegue l'obiettivo ambizioso di sviluppare negli alunni il pensiero matematico, generando una armonica interazione tra il sapere della disciplina e le strutture di pensiero dello alunno.

Schemi mentali e comportamentali intellettivi e relazionali che mutano con una repentinà notevole sotto l'influsso delle accelerate trasformazioni sociali e culturali, determinate quest'ultime dalla sfrenata evoluzione tecnologica e dai sempre più potenti mezzi di comunicazione.

Per noi docenti il dover stare a passo con i tempi, richiede una apertura mentale ed una agilità di rimodulazione degli schemi mentali personali non indifferenti, pertanto, ritengo, sulla base della mia esperienza, che l'attività laboratoriale e cooperativa nel Dipartimento, risulti essere per il docente un ottimo espediente per velocizzare i suoi processi di destrutturazione e di ristrutturazione mentale e darsi ad una didattica innovativa, rispondente alle esigenze e alle potenzialità delle nuove generazioni.

Il confronto e lo scambio di esperienze, infatti, vissuti con umiltà di pensiero ed onestà intellettuale, ancor oggi, continuano ad essere per me una fertile opportunità di crescita professionale ed umana, un'occasione per studiare la complessità e per relazionarmi positivamente, cioè senza pregiudizi, con una realtà in inarrestabile processo di cambiamento.



Ugo Grozio

e il diritto internazionale

Antonino Russo
Filosofo ed ex docente del Turrisi Colonna

Chi avesse l'occasione di passare dalla ridente cittadina olandese di Delft troverà nella Piazza Grande una bella statua di Ugo Grozio che, "vedi caso", rivolge le spalle alla cattedrale come un "personaggio" di ben nota conoscenza nella Piazza Santa Croce di Firenze. Entrambi, infatti, ebbero qualche problema con le chiese, calvinista per Grozio, cattolica per Dante... Ma, mentre il primo fu condannato al carcere a vita, che subì per poco tempo grazie alla sua fuga rocambolesca dalla fortezza di Lovenstein a Pari-

gi, l'altro non dovette sopportare grandi forme persecutorie, anche perché l'esilio impedì conseguenze più significative. Abbracciata la tesi arminiana contro l'intransigenza gomarista, Grozio, nonostante la sua posizione di Pensionario di Rotterdam, non riuscì ad evitare la condanna comminata agli arminiani dal sinodo di Dordrecht.

Già da questi eventi sappiamo come la scelta di vita del filosofo-giurista (si era laureato a solo 15 anni in legge) fosse improntata alla tolleranza. Sorvoliamo l'annosa questione se fosse solo giurista o anche filosofo (io propenderei per quest'ultima ipotesi, nonostante le

mie antiche remore sulla presunta esaustività filosofica della filosofia del diritto, come da qualche parte sostenuta) e addentriamoci nel suo pensiero che, penso, abbia qualcosa da dire ancora oggi. Anche se non è identificabile "tout court" con l'orientamento giusnaturalista, tuttavia può essere considerato almeno il precursore del giusnaturalismo, in quanto attribuisce al diritto naturale un ruolo fondamentale nella storia umana (rifiuta, comunque, sia l'antistoricismo sia l'individualismo del giusnaturalismo). Il *De iure belli ac pacis* è l'opera maggiore del pensatore. In essa traspare un orientamento

fondamentalmente pacifico nei confronti della società che, spesso, manifesta intolleranza, violenza (a volte politica, a volte religiosa) e scarsa disponibilità a conoscere ed, eventualmente, accettare le posizioni altrui. In altri termini, Grozio rifiuta la “matta bestialità” degli uomini che, particolarmente nelle guerre, non riescono a stabilire limiti comportamentali ed etici, atti a rendere meno atroci i conflitti. Già questo atteggiamento etico nei confronti della società ce lo fa apparire filosoficamente *engagé*. Ed è questo il motivo per cui, secondo lui, il diritto naturale deve precedere i diritti civili che devono avere lo scopo, attraverso il patto sociale, di dare sufficienti garanzie ai cittadini di uno Stato, nonché a quelli di più Stati quando si affaccia una contesa. Da ciò l'importanza dei patti internazionali, che non possono essere “carta straccia”, ma sicuri punti di riferimento per la comunità mondiale. Ecco l'attualità di Grozio: il rispetto dei patti e l'ossequanza rigorosa delle regole. Naturalmente parliamo di intenti perché la realtà odierna stenta a realizzare questo progetto. Eppure l'ottimismo che caratterizza Grozio lo porta a scrivere nei Prolegomeni al diritto della pace e della guerra: “(...) l'uomo è sì un animale, ma un animale di eccezione, che si distacca da tutti gli altri molto più di quanto le altre specie differiscano fra loro: come provano

molte attività che sono peculiari al genere umano. E fra queste caratteristiche specifiche dell'uomo vi è la comune ricerca della vita sociale, ossia di una vita in comune – ma non qualsiasi bensì pacifica e ordinata secondo la norma della propria indagine – con gli esseri della sua specie...”¹ Dunque, l'uomo è un animale sociale, fornito di linguaggio, di conoscenza e capacità di azione. Aggiunge Grozio: “Questa attività, conforme alla ragione umana, rivolta a conservare la società, che Abbiamo testè grossolanamente delineata, è la fonte del diritto propriamente detto; il quale comprende l'astenersi dalle cose altrui, la restituzione dei beni altrui e del lucro da essi derivato, l'obbligo di mantenere le promesse, il risarcimento del danno arrecato per colpa propria, e il poter essere soggetti a pene tra gli uomini”.² Più avanti arriverà a sostenere che questi aspetti giuridici ed eticamente sensibili sono tanto connessi con l'uomo che, anche se, per assurdo, non dovesse esistere Dio come origine di tutto, rimarrebbero queste caratteristiche umane. Subito dopo precisa che è inevitabile che questi caratteri umani abbiano il loro fondamento in Dio. Ma quelle affermazioni precedenti gli inimicarono la Chiesa calvinista, la quale, senza tanti complimenti, perseguì il pensatore di Delft, costringendolo dapprima a fuggire dal

carcere in Francia, poi in Germania, infine in Svezia alla corte di Gustavo Adolfo, dove assunse l'incarico di ambasciatore presso l'ambasciata parigina. Ancora nei Prolegomeni attacca coloro che manifestano scarsa fiducia nelle presunte regole universali convinti, come sono, che la molla che muove l'uomo è la pro-



pria utilità e il proprio potere (ma, forse, costoro avevano il dono della profezia... Chissà!...).

Ad essi oppone una sorta di assolutismo etico fondato sulla istintiva socievolezza dell'uomo unita alla razionalità, che dovrebbe assicurare regole certe di comportamento. Lo so che i relativisti non saranno d'accordo con questa tesi, ma per quanto mi riguarda la condivido. In pieno, come ho sostenuto sempre nei miei libri. D'altra parte, o si creano regole universali o si va verso l'autodistruzione dell'uomo, argomentazione da me sostenuta ad un convegno di filosofia svoltosi ad Ischia nel 1984, e più volte cita-

ta nei miei scritti. Allora, così come il diritto naturale deve precedere i diritti positivi dei singoli Stati, alla stessa maniera la Religione naturale deve antecedere le religioni positive. Tutto ciò non deve creare contrasto tra la religione naturale e le religioni positive: queste ultime, infatti, sono religioni storiche, frutto di culture e costumi diversi, che hanno una loro precisa giustificazione. Non dimentichiamo che Grozio non rinunciò mai alla sua scelta cristiana. Scrive, dunque: “ (...) a Dio appunto, come al creatore e come a colui al quale siamo debitori di noi stessi e di ogni nostra cosa, noi dobbiamo senza limitazioni ubbidire, soprattutto perché Egli si è rivelato in molti modi sommamente buono e potente, tanto da poter ricompensare chi gli abbia ubbidito e con i premi più grandi, e persino, in quanto eterno Egli stesso, con quelli eterni: e si deve credere che così egli abbia voluto, a maggior ragione dal momento che lo ha promesso con chiare parole: e noi cristiani lo crediamo, convinti dall’indubitabile verità delle testimonianze.”³ Ora queste non mi sembrano dichiarazioni di un eretico e, tuttavia, il suo rapporto con le autorità religiose non fu dei migliori, come abbiamo già visto. Il suo esilio, purtroppo, finì quando tentò di rientrare in Olanda, ma non ne ebbe l’opportunità perché morì poco prima. Strano destino quello degli intellettuali:

Nemo propheta in patria... Delft ne ha riscattato il nome più tardi, ma al suo tempo non seppe apprezzarlo come meritava. Erano altri tempi: le guerre di religione insegnano. Tuttavia, Grozio mantenne sempre la sua autonomia di giudizio nei confronti della religione cristiana, ricordando che chi è all’oscuro di essa non è punibile, e chi ha opinioni differenti rispetto alla totalità su questioni discutibili non può essere colpito dagli strali delle autorità religiose perché, in questo caso, subirebbe “una grande iniquità, data l’incertezza del punto controversa”.

Circa la questione specificatamente politica Grozio non accetta in modo incondizionato la sovranità popolare. Il popolo la esercita nel momento in cui riconosce l’affidabilità di un sovrano, al quale può ribellarsi qualora egli si macchi di felonìa. Nel caso, invece, in cui i poteri siano ripartiti tra il sovrano e il popolo (attraverso l’istituto del Senato), quest’ultimo può rivendicare i propri diritti solo nel caso in cui il sovrano vada oltre i propri limiti di potere. Ovviamente, questa concezione di sovranità limitata del popolo non è condivisibile. Quando il pensiero politico ha come obbiettivo la soluzione “vera” dei problemi dei cittadini, allora acquista diritto di cittadinanza quando mira all’affermazione di un solo uomo o di un’oligarchia, si autoaffonda da sé, almeno dal punto di vista etico. Bene, questo breve

scritto ha lo scopo di richiamare alla memoria un intellettuale che, per coerenza e stile di vita può costituire un esempio, ma l’intento è stato, soprattutto, quello di indicare a politici, finanziari, privilegiati di ogni genere che il futuro dell’uomo non è la globalizzazione economica selvaggia, ma la globalizzazione dei valori che, sotto qualunque latitudine, ha lo scopo di rendere giustizia ai poveri e di ristabilire il patto sociale, senza il quale siamo destinati a perire. E, alla base di questa nuova disponibilità associativa deve esserci il principio di tolleranza che, da Voltaire a Guido Calogero, ha cercato di insinuarsi negli egoismi umani uscendo, troppo spesso, bastonato. Ciò che mi preoccupa è che l’uomo è di memoria corta e anziché attingere ai grandi pensatori (che spesso hanno sacrificato la vita per i loro ideali), preferisce pescare nel torbido quotidiano che è di maggiore efficacia, procurando ricchezze e potere. Peccato che tutti, indistintamente, sbatteranno il grugno di fronte al muro di difficoltà che si presenterà in un futuro non lontano. Ma, a quel punto, sarà troppo tardi per leggere il *De jure pacis ac belli* o i *Prolegomeni* di Ugo Grozio.

¹Ugo Grozio, *Prolegomeni al diritto della pace e della guerra*, trad. it. di U. Fasso, il Mulino, Bologna, 1949, p.5.

²Ibidem, p.6

³Ibidem, p.7

269.

REGIO DECRETO contenente disposizioni relative alle scuole normali di Sicilia.

8 ottobre 1861

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

Visto il capo V del titolo V della legge del 15
agosto 1859;

Visto l'art. 50 del Decreto del 17 ottobre 1860 del
Governatore delle Provincie Siciliane;

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di
Stato per la pubblica Istruzione abbiamo ordinato ed
ordiniamo:

Art. 1.

Alle scuole normali che col citato Decreto preditta-
mente furono già instituite in Palermo, Catania e Mes-
sina, altra sarà aggiunta da instituirsi in Girgenti.

Le scuole normali di Palermo e Messina saranno per
due anni maestri, quelle di Catania e di Girgenti per allieve
soltanto, e l'apertura delle une e delle altre dovrà farsi
cominciare dal prossimo anno scolastico 1861-62.

Art. 2.

Saranno stanziati nel bilancio dello Stato i fondi
necessari per essere ripartiti in sussidi ad alunni e ad
alunne delle scuole stesse nell'annua somma almeno di
L. 250 ciascuno.

Tali sussidi saranno ragguagliati in ragione di uno
per ogni 25 mila abitanti.

Art. 5.

Il ripartimento dei sussidi e l'applicazione di essi a
ciascuna delle suddette scuole sarà fatto per decreto
ministeriale.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del
Sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale
delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando
a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 2 ottobre 1861.

VITTORIO EMANUELE

Regnante alla Corte dei conti addì 22 ottobre 1861
Reg. 15.456 del governo n. 71. Volante.
Luogo del Sigillo: P. B. Giustiniani. Ministero.

Pietro BASTARI
F. De-SANCTIS



LICEO STATALE
"G. TURRISI COLONNA"

Trasferimento della Scuola Normale femminile

All'ordine del giorno della seduta del Con-
siglio Comunale trovavasi iscritta la delibera-
zione d'urgenza emessa dalla Giunta per il
trasferimento della Scuola Normale femminile.

Siamo sicuri che il Consiglio a suo tempo
non avrà difficoltà alcuna a prenderne atto,
specialmente dopo le assicurazioni che non
mancherà di fare l'agreggo Assessore del ra-
mo, avv. Giuseppe Licciardelli, sull'entità
della spesa occorrente, o sul fatto che le sco-
le maschili, da collocarsi ove adesso trovasi
la Scuola Normale femminile, occuperanno so-
lamente quegli appartamenti che non hanno
nessunissima comunicazione con l'Educanda-
to Regina Margherita.

Il volersi mostrare contrario al progetto di
trasferimento, dopo tali assicurazioni, vuol di-
re, secondo noi, andare contro alle generali
aspirazioni dei cittadini, per ragioni che è me-
glio non indagare, per ora.



Fra i “150” ... del Turrisi Colonna

*Maria Carmela Liggieri
Docente del Turrisi Colonna*

Ci sono anch'io!

“approdata”deliberatamente circa 8 anni fa, ritenendola, oggi posso dire, non a torto, alla luce di una consistente esperienza, e dopo aver parecchio girato tutti gli ordini di scuola, dalla media inferiore all'università, una delle migliori scuole di Catania.

Ne fa d'altronde fede l'indiscutibile prestigio di una scuola ultracentenaria con l'impostazione iniziale di un indirizzo di studi prevalentemente diretto al settore psicopedagogico che trova nella cura prettamente femminile della *Paideia* la più adeguata interprete di un impegno tanto importante, quanto

paziente e faticoso.

Ma non pertiene alla sottoscritta, semplice voce nel coro, rappresentarne la storia e le caratteristiche. attribuzione di ben più autorevoli, autorizzate firme.

Quello che *il cor dentro mi ditta* è ben altro, e ad altro dovuto: è segnatamente il grande privilegio di aver intrattenuto rapporti amicali con alcuni ex allievi, come il Prof. Salvatore Nicolosi, emerito cattedratico di filosofia alla Sapienza di Roma e non meno illustre esponente delle alte gerarchie vaticane, in quanto protonotaro del Papa, il Prof. Francesco Gaudio, autentico Magister di scuola e minister di chiesa, che ha formato intere generazioni dalla cattedra del Tur-

risi Colonna, promuovendole e preparandole al benemerito e autentico servizio sociale. Ed ancora alcuni tra i dirigenti scolastici che hanno inciso profondamente sulla mia professionalità, verso cui nutro grata e viva memoria, restando in me presenti, chi nella mente, chi nel cuore, chi nell'interlocuzione extrascolastica frequente, familiare per antiche radici comuni.

Sposando e facendo mia, in numerose occasioni di intervento pubblico, la famosa frase di Maurice Merleau Ponty, *ognuno è assolutamente singolare e unico, e per se, il solo originale dell'umanità* e traducendola in mio principio direttivo comportamentale nel rispetto assoluto e riconoscimento intransi-

gente di valore e peso specifico di cui ciascuno è portatore e attore, col vanto personale di non aver mai avuto malinteso od ombra alcuna nella specificità dei singoli rapporti, anzi stima, ammirazione, considerazione, comprensione massima per le rispettive disposizioni organizzative e gestionali, poco importa se di ordine didattico o amministrativo, proprio perchè so che il dirigente è anche un esecutivo, con interpretazione più o meno flessibile, ma sempre tale è, in certi casi addirittura assolutamente vincolato, senza spazi per la propria creatività o abilità.

Detto questo, e senza tema di trascurare o semplicemente ombreggiare qualcuno di loro, mi sento, con grande compiacimento e inesistente piaggeria ricordare in ordine di tempi: Maria Concetta Lanza, Sara D'Anna, Roberto Carpino, Mario La Spina e Anna Maria Di Falco. Indiscutibilmente tutti straordinari, indubbiamente tutti diversi eppure uguali nella capacità di incidere e operare efficacemente e inevitabilmente per me tutti parimenti "Maestri" nel più intenso ed efficace senso del termine e tutti, con uno stile peculiare tipico delle rispettive personalità, hanno impresso il loro sigillo e la loro impronta alla scuola. Anche il rapporto personale intrattenuto con ciascuno di loro, sempre nella più grande, viva e sentita cordialità, come humus di

fondo, attraversa per ognuno una specificità legata e collegata ad un idem sentire di base, ma ad una inevitabile diversificata interazione che trova nello specifico della personalità di ognuno un bagaglio esperienziale diverso, ma egualmente prezioso e gelosamente da custodire.

Potrei narrare qualche simpatico e significativo episodio in relazione al vissuto amicale con ciascuno di loro, ma rischierei di dilungarmi oltremodò, appesantendo un omaggio che vuole e deve essere, in questo caso attribuito soprattutto alla scuola, nella generale edificazione e celebrazione della medesima col rispettivo apporto della loro managerialità, e non solo.

E torno un momento, giusto per rappresentare e far appena trapelare solo, e nemmeno completamente, nè esaustivamente, l'idea di un vissuto in così poche righe, del patrimonio, che ritengo parte corposissima della mia vita, riguardante appunto il Prof Gaudio e il Prof. Nicolosi.

Per quanto riguarda il primo, confesso un peccato di omissione relativo alla pubblicazione di uno dei tanti suoi scritti lasciatiomi; egli aveva il "carisma" della parola, dell'oralità" una facondia inesauribile e inarrestabile, coniugata a una precisione terminologica, (quello che più di tutto forse affascinava, faceva entrare "dentro" i concetti) che

illimpidivano ogni sua espressione rendendola chiarissima all'ascoltatore.

Del Prof. Nicolosi ricordo allorché a Messina, al termine di un congresso nazionale di filosofia, lo accompagnai alla stazione per far rientro a Roma; "salta su questo treno e vieni con me a Roma", ti metto, per la recensione che hai fatto al mio libro "Medioevo Francese" fra le 100 intelligenze più "vive d'Italia"! naturalmente non salii su quel treno. Non importa, son salita su quello dei 150 anni del Turrise Colonna!

Non è cosa da poco per chi crede ancora nelle istituzioni, nell'educazione, nell'istruzione e nella cultura: su questo treno questi preziosi carichi ci sono ancora e anche ben custoditi, da quanti, dal primo all'ultimo che ci lavora e vi si è "fidelizzato" ci tiene e li fa propri ogni giorno, nella luce o nell'ombra, nel silenzio o nel clamore, della propria funzione!



L'istruzione femminile dalla **concessione** al **diritto**

*Miriana Squillaci
studentessa V EP del Turrisi Colonna*

Archivio Diocesano

Gran parte delle ore del progetto Pon "Legali al sud" è stato dedicato al lavoro nell' archivio Diocesano. I documenti consultati in archivio ci hanno permesso di appassionarci alla ricerca storica ma soprattutto di scoprire come in passato l'istruzione , quella femminile in particolare, non fosse un diritto ma una concessione.

A poche ragazze " povere, orfane e vergini", veniva qualche volta concessa " una piazza franca" (quella che noi oggi chiameremmo borsa di studio) che permetteva loro di entrare in un Reclusorio, dove era possibile studiare o imparare un mestiere, grazie a un lascito di qualche benefattore che sperava, in questo modo, di guadagnarsi il Paradiso. Importantissimi sono stati anche i due incontri con il professor Padre Zito , grazie al quale siamo venuti a conoscenza della storia

della Diocesi di Catania, oltre che di alcune grandi donne che nella loro vita molto hanno dedicato all'istruzione femminile . Sono stati abbattuti anche molti stereotipi circa la volontà della Chiesa di volere un popolo completamente ignorante.

Palermo - 11/06/2011

Il primo giorno di visita a Palermo è servito a conoscere meglio questa meravigliosa città, le sue risorse, le sue meraviglie artistiche e qualcosa in più su Giuseppina Turrisi Colonna, poetessa e grande esempio per

le donne siciliane del suo tempo.

Palermo - 06/07/2011

Questa giornata ,sicuramente più densa, è iniziata con la visita del Palazzo Asmundo, casa natia della poetessa Giuseppina. La giornata continua con la visita al Museo del Risorgimento.

Se nel cortile interno ci ha accolto un magnifico giardino ricco di fiori e piante, all'interno del Museo vero e proprio è impossibile non immergersi nella storia tra quadri, statue, divise, medaglie di quelli uomini che hanno unificato e reso grande questo Paese.

All'interno della Sala ROSTAGNO – PALAZZO PRETORIO del Comune di Palermo si è poi tenuta la conferen-

za sul tema:

La valorizzazione dell'istruzione femminile in Sicilia: Diritto allo studio ed esercizio di cittadinanza attiva . Quale legalità?

Ognuno degli interventi ha lasciato a tutti noi qualcosa: **rabbia** per le discriminazioni raccontate da Nadie Abdia, **delusione** per un Paese che ancora nel 2011 discrimina le donne, **stima** per coloro che attraverso il libero associazionismo riescono a fare qualcosa di concreto e positivo per la nostra terra ma soprattutto **voglia di unirsi a quanti, ancora oggi, credono che un mondo migliore sia possibile!**

*Sorgete, o care , e nella patria stanza
Per voi torni l'ardire e la speranza...*

(Alle donne siciliane - G. Turrisi Colonna)

E' questo che ci ha insegnato Giuseppina Turrisi Colonna: partecipare è importante, partecipare è libertà, essere donne non è un limite ma una ricchezza.





Un partigiano al Turrisi Colonna

La prof.ssa Mariella Catasta presenta e rievoca la toccante testimonianza di un ex-combattente della Resistenza: Ivano Cardinali di San Giovanni Valdarno.

*Intervista a cura di Mariella Catasta
docente del Turrisi Colonna*

Ivano Cardinali - un partigiano - racconta agli studenti del Liceo "Giuseppina Turrisi Colonna" la drammatica scelta di schierarsi contro il nazifascismo fatta all'età di soli quindici anni.

M.Catasta: - Sig. Ivano Cavalieri ... una gaffe, perdonatemi! - Ivano Cardinali - *Un lapsus freudiano!* Più che "cardinale" avevo introiettato: "cavaliere"! Lo associo al coraggio. Il coraggio proprio dei cavalieri che

difendono l'onore proprio e quello altrui.

M.C.: - Un ragazzo, a soli quindici anni, come riesce a capire da che parte stare?

Non era facile nella confusione generale dopo il 1943.

In piena guerra civile, riuscire a decodificare e neutralizzare l'ideologia che aveva invaso e fagocitato la coscienza degli Italiani, che li aveva catapultati in una realtà intrisa di megalomania e di falsi ideali nutriti di un nazionalismo aberrante incapace di cogliere il senso stesso della

storia... ...è espressione di grande sensibilità e intelligenza.

Ivano si racconta ma lascia cadere l'inopportuno "Sig. ..." - *non vuole essere chiamato signore!* - Ironicamente sostiene di non avere un buon rapporto neanche con l'altro Signore: "- quello che sta su...!" - lo sono Ivano, ragazzi! Chiamatemi solo così.

Il lucido relatore toscano accorcia le distanze ed entra in comunicazione diretta con la platea di oltre cento studenti che, forse per caso, fortuna o ... destino, alla vigilia della

Festa della Repubblica hanno l'occasione di ascoltare - o meglio ancora - dialogare con chi ha vissuto le pagine più drammatiche della storia d'Italia degli ultimi centocinquanta anni.

- Ho ucciso. Sono stato male per questo. *Confessa umanamente Ivano.* - Non avevo scelta...ma ho combattuto - e ucciso - per la libertà e dignità degli Italiani, dignità calpestata dai Tedeschi. Ho affrontato la guerra. Ho avuto paura. Paura forte... da farsela anche addosso. E non mi vergogno. Il contrario del coraggio non è la paura: è la vigliaccheria. Non si poteva essere vigliacchi di fronte alla morte di civili calpestati offesi e trucidati dai Tedeschi o dagli altri stessi fratelli Italiani, in nome di una ideologia. Avvertivo la mancanza di futuro. Anche adesso avverto per i giovani la mancanza di futuro. - E quale futuro avrebbero avuto gli Italiani sotto i Tedeschi? ... Un contesto diverso ma il medesimo denominatore comune: mancanza di libertà e di dignità. Ancora più aggravata, oggi, perchè il nemico è subdolo. *Attenti e silenziosi come non mai erano gli studenti, in Aula Magna. Alcuni erano commossi. Altri, invece, incuriositi e desiderosi di porre domande.*

Studentesse e studenti: - Qual è l'evento che più ti ha fatto star male? - Quale quello che ti ha

fatto sentire felice? - Come avanzate contro il nemico? - Come sei riuscito a vincere il tuo "star male"? *Sembrano prendere corpo quelle pagine scritte sui libri di storia e, spesso, lette di malavoglia, con aria assonnata e distratta. Ora esse rivivono nella coscienza di chi ha vissuto quella realtà e, di riflesso, la fa rivivere ai ragazzi, sotto una luce nuova.*

I.C.: - Si avanzava con le armi in pugno, spesso strisciando. Noi ragazzi giovanissimi stavamo dietro per imparare come si doveva avanzare... I più grandi avevano rispetto e senso di protezione nei nostri riguardi. E poi: vedere il mio compagno morire accanto a me... ...l'amicizia con alcuni ebrei compagni di lotta. Scoprire che finalmente la guerra era finita... Partecipare alla giornata della memoria dei caduti ebrei... *Ivano racconta e col suo bell'accento toscano dice di amare i siciliani perchè riescono ad essere ancora sensibili alla comunicazione umana. La sua voce spesso svela tutta l'emozione che ancora irrompe dal ricordo di uno straordinario vissuto; essa diviene allora quasi tremula e riesce a penetrare con tutta la sua drammaticità nella nostra anima. Quella di Ivano è una testimonianza diretta, è la testimonianza di un uomo che soffre per la violenza che ha dovuto infliggere ad un altro*

uomo: cosa straziante per un uomo onesto, per chi non ama affatto la violenza ma non può essere vigliacco. Lo strazio dell'uomo costretto ad uccidere come estrema ratio, per vincere l'odio sistematico, la ferocia di chi voleva azzittire il grido di aiuto degli italiani innocenti, colpevoli" solo di essere italiani. Ivano ha dato agli studenti l'opportunità di far rivivere il significato profondo di libertà, uguaglianza e fratellanza e la necessità di difendere i valori che connotano la dignità umana dai pericoli sempre latenti o incombenti.

A seguito della sinergia di cattolici, socialisti e liberali, ovvero dei politici di ieri - grazie cioè a chi ha saputo far fronte comune per essere forti, tutti insieme, contro coloro i quali avevano attentato alla libertà del popolo italiano e alla sua dignità - ebbene sì: siamo riusciti a vincere! Grazie, ragazzi! La vostra attenzione mi commuove. Io che ho avuto la possibilità di essere vivo fino ad ora, avverto forte l'obbligo di trasmettere quanto ho visto e vissuto negli anni più crudeli della nostra Patria. ...Ma per l'Italia il Risorgimento non è ancora compiuto! (Ovazione)

ANNIVERSARIO 150 ANNI

LICEO "G. TURRISI COLONNA"

1 OTTOBRE 2011



PROGRAMMA

- Ore 9,00
Annullò filatelico
Inaugurazione e visita della Mostra Permanente "G. Turrisi Colonna: 1861-2011"

Inno del tricolore e sfilata dell'abito realizzato dall'atelier "La via della seta"
- Ore 10,00
Saluti del Dirigente del Liceo Turrisi Colonna
Dott Anna Maria Di Falco
Benedizione dell'Arcivescovo S.E. Mons. S. Gristina
Saluti delle Autorità
- Ore 10,30
Apertura dei lavori
Dott Maria Luisa Altomonte
Direttore Generale Ufficio Scolastico Regionale
- Ore 10,45
Chiamale, se vuoi, sperimentazioni
On. Prof Beniamino Brocca
- Ore 11,20
Oltre l'alfabeto: 150 anni di scuola fra ideologia e didattica
Prof Fabio Pruneri – Univ di Sassari
- Ore 12,05
Giuseppina Turrisi Colonna
Prof Rita Verdirame – Univ di Catania
- Ore 12,30
Echi del passato: testimonianze
Interventi preordinati
- Ore 13,30
Lunch
- Ore 16,00
Studenti alla ribalta
(Recital, canti, musica, cori...)
Apertura della Mostra alla città

sponsor dell'evento



INTESA  SANPAOLO



GRUPPO BRUNO

cavallotto
librerie



CASA EDITRICE
LA TECNICA
DELLA SCUOLA

MSP
LA VIA DELLA SETA
Fashion Design

blanco
ATELIER SPOSA

ENOTECA FLORIO



A Pizza
Sutta
L'acchi

MMMR
Michele Mariani Mariani & Associati

